L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 40:

REBUS.

T

O × n

Spiegazione del Rebus del N. 39:

GLI UOMINI GRANDI E GENEROSI NON SI CURANO DELLE INGIURIE E DEGLI INSULTI DEI CODARDI E DEGLI INVIDIOSI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1049
di G. Sveida, Praga.

NERO.

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1045:
(VETESNIK)

BIANCO.	NERO.
1 C e4-c3	1 R e5×f4
2 D g1-h2+	2 R f4×g5
3 C c3-e4 matta	

con numerose varianti.

Solutori: Sigg. S. Fioravanti, Firenze; A. Mottini, Mantova; E. Rezzaghi, Belluno; Macdonald, Palermo; L. Marchesetti, Udine; F. Labella, Isernia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. - Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

Logogrifi.

1.

8 Sacri suoni da noi salgono a Dio.
8 Io sono un tessitor piccino e lesto.
5 Il mio figliuolo la portò all'altare.
4 Risplendo nella notte in mezzo all'onde.
3 Pungo, trafiggo, ma non verso sangue.
5 Industre insetto in me vive e lavora.
5 Scendo dal monte e son causa di lutto.
4 Nella musica classica mi trovi.
4 Nessun vide di più di quanto io vidi.
4 Non bere l'acqua mia, ch'ell'è malsana.
4 A deliziarci vengono i profumi.
3 Son compagno ai bambini e son maestro.
4 Fui ribelle alla fede, eresiarca.
4 Va intorno intorno e tu m'avrai compiuto.
4 Guarda me, mio lettor, e quella io sono.
4 Bella città sopra l'adriaco mare.
4 Con noi puoi ancorar la navicella.
5 Fu mia dimora un animale enorme.
5 Nasco nel campo e vengo alla tua mensa.
4 Vano lavoro se ci fai nell'acqua.
4 Siam questo, e quello, e siamo tutti quanti.
4 Sono signora nel tedesco suolo.
9 Scrosciano l'onde, fra il fischiar dei venti,
Urta la nave, a frangersi a lo scoglio;
S'odono preci, s'odono lamenti....
Quale sventura, ahimè! quanto cordoglio!

Giorgio Sarti.

2.

4 Nella notte serena io parlo ai cori.
4 Io splendo sulle gioie e sui dolori.
4 Hai appetito? Tu mi gusterai.
4 Di me, lettor, fidare ti potrai.
4 Sovra il lido del mare sto adagiata.
4 È la musica nostra punto grata.
4 Senza di me tu non potrai salire.
4 Con noi, lettore, ti potrai coprire.
6 All'anima ed al corpo io dò dolore.
5 Nutrimento ti dò, grato ho sapore.
4 Son donna nata sul torrido suolo.
3 Con me l'augello al ciel drizza il suo volo.
3 A noi venia il pagano per pregare.
3 Lungo periodo può significare.
4 Escon da me sovente i deputati.
4 Siamo grida feroci, siam latrati.
5 Con me suoli accennar un nascondiglio.
2 Ho il potere, il comando, ed il consiglio.
7 Presso quei monti, dove un dì partia
Contro la tirannia,
Di guerra un grido, e per la libertà,
Sorgo bella, ridente, e son città.

Pietro Lana.

Scarto.

Se vuole retto oprare ogni *normale*,
Fedele all'*altro* dee librare l'ale.

A. N.

Sciarada.

L'uom che fra noi maritasi,
Prima d'ogni altra cosa,
Giura il *primier*; poi subito
Dà l'*altro* alla sua sposa.
Ma dopo un breve volgere
Di tempo, ei l'ama ancora?
Io che davver ne dubito,
Rispondo il *terzo* ognora.
Ah! che un *total* vedrebbesi,
Se al mondo si trovasse
Un uom che ad una femmina
Un casto amor serbasse.

Morgutti.

Monoverbo.

TRREI

A. N.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 39:

PAROLA GEOGRAFICA A X:

BOLSENA
TORTONA
FOLIGNO
LIVORNO
COLOGNA
CORMONS
BOLOGNA

cioè BOLOGNA e ANGOLO B.

SCIARADA:
FIERA-MOSCA.

ROMPICAPO:
1. GIANNINA. - 2. GIAN-NINA. - 3. GIANNI. 4. ANNINA. - 5. ANNA. - 6. GINA.

DOMANDA BIZZARRA:
ER-NANI.

LOGOGRIFO:
R-USSI-A.

PICCOLA POSTA.

Sig. C. M., Roma. — La mania, com'ella scrive, della sua casa, — una mania assai simpatica, — può, come vede, trovar sfogo qui. Dei loro giuochi, solo una sciarada fu scartata, per quel Gior, poco conveniente, ci pare, ad esprimere Luigi Napoleone. In quanto ai *Rebus* ne mandi pure di figurati; i nostri disegnatori penseranno essi a dare forma artistica ai disegni.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI, *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 40. - 3 Ottobre 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.



IL MONUMENTO A GAETANO DONIZETTI A BERGAMO, opera dello scultore *F. Jerace*, inaugurato il 26 settembre.

CORRIERE.



L'ABATE TOSTI.

La scomparsa dell'abate Luigi Tosti, compianta dal Re, dalla Regina in due telegrammi e da tutta una schiera di studiosi, di pensatori, è quella d'una delle figure più nobili e più espressive di questo secolo. Si è festeggiato da ultimo tanto il Rosmini contro le ire settarie degli intransigenti: l'abate Tosti aveva un'aria di famiglia col grande Roveretano: entrambi univano, in un pensiero e in un amore, la religione e la patria: entrambi lasciarono, con misura, con ingegno e con forze diverse, ma con pari candore, un segno nella storia delle idee liberali di questo secolo. Chi saliva in quel sontuoso monastero di Montecassino, del quale il Tosti fu il difensore e lo storico, domandava subito del suo bibliotecario illustre. Qualche anno fa, visitando quello storico cenobio, siamo andati a trovarlo, muniti della lettera di presentazione d'uno storico eccelso. C'immaginavamo di vedere un volto triste come chi ha sostenuto aspre battaglie e ha dovuto deporre le armi a' piedi del nemico. Egli ci parve invece sereno: ci accolse affabile: sul suo volto, parlava l'anima sua tranquilla e dolce. Nell'abito di San Benedetto, fondatore del convento e del quale ci discorreva con entusiasmo, la sua figura presentava un insieme così venerabile che nulla più. Gli recitammo un bel sonetto di Nicola Sole il fervido poeta di Basilicata su Montecassino; e gli parlammo del padre Guglielmotti, lo storico insigne della marina pontificia, ch'egli apprezzava grandemente. Montecassino, nel quale, durante la notte della barbarie medievale, si raccolse la luce della sapienza antica; là dove i dotti monaci radunarono e gelosamente custodirono il pensiero e la parola dei grandi dell'antichità, i quali altrimenti sarebbero stati travolti in un oblio senza rimedio; là, in quella pace, sotto quelle arcate maestose, in quel cortile regale, su quell'altura, celebre in tutto il mondo; fra quelle aure, si sente che v'ha qualche cosa, e più di qualche cosa, al disopra della vita moderna. Ernesto Renan, nel suo libro *Essais de morale et de critique*, parla con rispetto e ammirazione del padre Tosti; il quale quand'ebbe occasione d'incontrarsi con lui non lo respinse come altri prelati, ma riconobbe nell'autore della *Vita di Gesù*, una eletta sapienza e un fondo religioso che la critica non aveva distrutto. Ricordo benissimo che, nello studio *Luigi Tosti ou le parti guelfe dans l'Italie contemporaine*, Ernesto Renan loda altamente il Tosti e così conclude:

" Il faudrait renoncer à s'appeler philosophe, si, pour conserver ce nom, il était défendu de sympathiser avec la noblesse du cœur partout où l'on croit la trouver. „

L'abate cassinese possedeva l'elevatezza di Leone XIII, e (sembra proprio coll'assenso del Sommo Pontefice) egli proclamò un bel giorno, dal silenzio della sua cella di studioso meditativo, la conciliazione della Chiesa e dello Stato laico, sovra una base equa, a capo di transigenze oneste. Il suo opuscolo *La Conciliazione* (1887) levò a fuoco, a fiamme gl'intransigenti vaticani. Tutto l'esercito degl'inflessibili che stringono d'ogni intorno la Santa Sede e vogliono la restituzione del poter temporale, si levò furibonda contro il Tosti, contro il pensiero del Papa. Crispi, che sperava di consegnare alla storia il proprio nome coll'avvenimento della conciliazione, e che ogni mattina si svegliava coll'idea di vedere re Umberto e Leone XIII a braccetto, come i giornali umoristici di tutta Europa allora li rappresentavano, provò un'acre delusione.

Il bel sogno, il quale arrideva pure al cuore della Regina italiana e credente, cadde infranto; e l'ode che un poeta-abate, Giacomo Zanella, aveva innalzato a Leone XIII per affrettare il connubio sospirato, ebbe un volo rapido e cadde in dimenticanza. Don Luigi Tosti fu costretto allora a pronunciare una formula di ritrattazione; le ultime speranze di conciliazione fra il Vaticano e il Quirinale sfumarono.

L'illustre cassinese sentiva che anche il sacerdote doveva camminare coi tempi nuovi. Serbava però intatti i suoi ideali religiosi; anzi, dal trionfo della scienza, dagli stessi ordigni materiali, vedeva che l'ideale stava svolgendosi più puro. Fu lui che scrisse queste belle parole:

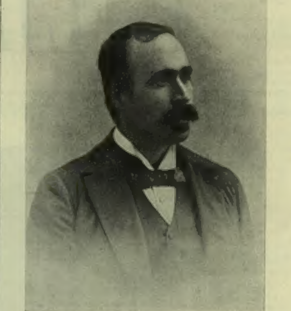
" Molti dicono che il nostro secolo sia materialista. È vero: il vapore, e l'elettrico è materia; la scienza della meccanica e della dinamica è materiale. Ma date tempo al tempo. Quando questa materia, animata dallo spirito della progredente umanità cristiana, avrà solcato in tutti i versi il mondo, rompendo istmi, forando monti, determinando l'infinito dei deserti con le pose d'interi popoli peregrinanti; quando l'avrà precinto di un forte, ma soave amplesso, adunatore di stirpi, allora da questa nostra Italia, che si sprolunga nelle acque come una scolta a vigilare sul vicino Oriente, eromperà la scintilla informatrice di quella materia. „

Ma questi ed altri pensieri emergono dalle sue opere meditate, sentite, condotte sui documenti e scritti con una magia di stilo ammirabile. La Storia del Concilio di Costanza, La storia della Badia di Montecassino, la Monografia sullo scisma greco, La storia della lega Lombarda, la Storia della contessa Matilde, La contessa Matilde e i romani pontefici, La storia di Bonifacio VIII, La storia di Abelardo e de' suoi tempi, i Prolegomeni alla storia della Chiesa.... sono monumenti imperituri. Non sono opere popolari, anche perchè il Tosti, semplice di costumi, modestissimo, rifuggiva da ogni *réclame;* ma meritano di essere lette da tutte le persone colte per l'interesse vivo che palpita in quei capitoli, ne' quali rivivono tante figure; lo meritano anche per la esposizione sciolta e nobile nello stesso tempo.

Il conte Luigi Tosti non fu assunto alla porpora cardinalizia; ma questo principe del pensiero quanti principi della Chiesa eclissa! Egli vivrà nei posteri quando certi settarii ignoranti, saranno polvere dimenticata. Morì placido come il giusto, nella mattina del 24 settembre a ore 10.20. Era nato a Napoli nel 1811. Dopo spirato, su pei viottoli della montagna di Cassino, fu un continuo pellegrinaggio di visitatori. E chi, alla sera giungeva sulla vetta solitaria, e salite le ampie scale marmoree, traversati i lunghi corridoi, si trovava, fra le penombre, dinanzi alla sala del Capitolo, in cui era esposta la salma del monaco venerato, provava un sentimento di solenne mestizia. Ai funerali, il ministro della pubblica istruzione volle essere rappresentato, e fece bene. Il duca di Valminuta rappresentava la patrizia famiglia Tosti. Le onoranze furono esse stesse una dimostrazione.

IL MONUMENTO A DONIZETTI.

Le feste per il primo centenario della nascita di Gaetano Donizetti a Bergamo toccarono l'apice domenica 26 settembre coll'inaugurazione del monumento al grande operista. Donizetti aveva già un monumento, lavoro di Vincenzo Vela, nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Bergamo stessa: sotto quel monumento, che rappresenta la Melodia piangente per la perdita del creatore di tante melodie sovrane, Gaetano Donizetti è sepolto. Il monumento inaugurato domenica, è opera d'un egregio scultore: il calabrese Francesco Jerace, al quale dobbiamo: il gruppo *Eva e Lucifero* esposto nel '78 a Parigi; il *Trionfo di Germanico* e *Victa*, esposto nell'80 a Torino, la statua del *Vigliena*, l'eroico prete calabrese; la scala monumentale del palazzo del principe di Sirignano; le decorazioni per la Villa Fiorita del Meuricoffre; il monumento al filosofo Fiorentino a Catanzaro; e il *Beethoven* esposto a Venezia due anni fa, destinato al Conservatorio musicale di Napoli.



Francesco Jerace.

Il monumento a Donizetti sorge sul largo tra il teatro e il municipio, ed ha per isfondo un boschetto. Davanti, arbusti e piante rampicanti avvolgono il basamento in muratura: un laghetto e rupi artificiali completano l'insieme decorativo. Il monumento è composto di un plinto di granito rosso che reca nel centro lo stemma di Bergamo, e per due scalette laterali conduce a un'esedra di marmo bianco; la quale è la riproduzione dell'esedra delle Muse trovata negli scavi di Pompei. Essa contiene i nove scanni delle Muse; ma essi non sono occupati. Sul primo a sinistra soltanto, sta seduto Donizetti, rapito in una sua creazione musicale. Sulle ginocchia, l'autore della *Favorita* tiene un fascicolo spiegato: il braccio e la mano destra, che stringe una penna, sono appoggiati, un po' indietro, allo schienale dell'esedra. Discosta da lui, in mezzo dell'esedra, sorge in piedi una donna avvolta in un paludamento greco: ella tocca colle dita una cetra, e volge gli occhi al cielo per cercare l'ispirazione: è la Melopea.

Questo monumento non rassomiglia ad alcun altro. È una scena, e fa pensare alle scene delle tragedie greche antiche. Si disse che l'Jerace s'inspirò a un quadro di costumi classici di Alma Tàdema; ma lo scultore calabrese plasmò il bozzetto ben prima che il celebre pittore d'Olanda dipingesse il suo quadro, cioè fin da quando entrò in gara pel monumento di Vincenzo Bellini a Catania e nel cui concorso Giulio Monteverde riportò la palma. L'Jerace modificò quel bozzetto adattandolo pel monumento a Donizetti. Nell'idea e nella modellatura, si scorge senza dubbio un artista fuor del comune.

L'inaugurazione fu rallegrata da una giornata bella di sole. Fra le persone intervenute, si notavano un pronipote di Gaetano Donizetti venuto da Costantinopoli e il barone Heisnerdoff, borgomastro di quella Vienna in cui il grande italiano raccolse così splendidi allori e che or ora ha contribuito, con manoscritti e con altre preziose memorie, all'interessantissima Mostra donizettiana a Bergamo. V'erano pure il sottosegretario di Stato, Gianforte Suardi, presidente del Comitato pel monumento, e il nuovo ministro della pubblica istruzione conte Codronchi. Entrambi pronunciarono un discorso: il Suardi tessè la vita di Donizetti; il Codronchi dissertò sulla musica. Il sindaco espresse lodi altissime all'Jerace. Mentre fra applausi unanimi il monumento veniva scoperto e la banda militare eseguiva il meraviglioso finale del secondo atto della *Lucia*, sulle due are poste agli angoli del monumento, salivano al cielo le spire d'un

fumo odorifero: era una graziosa novità, che accresceva il carattere poetico della festa.

*

L'affluenza dei visitatori alla Mostra Donizettiana in questi giorni fu grande. Bergamo fu tutta una festa. Corrado Ricci, e uno spagnuolo, Alfonso Calzado, tennero una conferenza per ciascuno su Donizetti: il Calzado, membro del Comitato donizettiano a Parigi, parlò del Donizetti e dell'opera italiana in Spagna. Si colse l'occasione delle feste donizettiane per inaugurare una lapide al poeta Pietro Ruggeri da Strabello. È un poeta amenissimo, in vernacolo bergamasco. Una sua poesia su una cavalcata, che imita il *pliff plaff* del cavalcatore sulla sella, è degna dello spirito comico di Carlo Porta. Dei magnifici concerti, parlò il nostro Leporello nel numero scorso. Alla *Lucia*, prima massacrata da una esecuzione scellerata, successe un'altra *Lucia* degna del Grande che l'ha creata, cogli interpreti signora Svicher e il De Marchi. Illuminazione dei palazzi municipali e prefettizio; concerti di bande; dappertutto brio, festa.

Il teatro Gaetano Donizetti (già Riccardi) presentava veramente un aspetto bellissimo, domenica sera. Il teatro per la sua architettura esterna è degno esso solo d'ammirazione. La sala, ch'è tra le più vaste d'Italia e fra le più armoniche, non è un portento di bellezza, tutt'altro; ma la facciata esterna, ora fabbricata, è una delle più decorose d'Italia. Ne parliamo in fondo di questa pagina. Si darà tutta una serie d'opere donizettiane?... Ciò appagherebbe i donizettiani che si lamentarono di aver trovato troppo poco Donizetti nei concerti diretti dal maestro Pomè.

I SOVRANI A VENEZIA.

Dopo le grandi manovre d'Homburg, i Reali visitarono la bella e fortunata Esposizione di Venezia. La Regina si fece accompagnare da S. A. R. la Duchessa d'Aosta. L'arrivo alla stazione di Venezia (ne diamo un disegno dal vero) riuscì entusiastico, come sempre. Gli edificii erano imbandierati: sulle rive, sui ponti gran folla: acclamazioni infinite. Nella piazza San Marco, specialmente alla sera, gli evviva ai Reali non avevano fine. La Piazza e la Piazzetta presentavano quell'aspetto che solo quei recinti possono presentare, specialmente coll'illuminazione festosa di sera. Nella visita all'Esposizione, fatta dalle Loro Maestà, l'infaticabile Fradeletto fece da guida sapiente. Il Re acquistò parecchi quadri per la galleria d'arte moderna che, sull'iniziativa del giovane e milionario principe Giovanelli, si instituirà a Venezia: la terribile *Tappa di deportati in Siberia*, del russo Schereschewscki; il *Molo di Bordeaux* al mattino, del pittore Alfredo Smith di Bordeaux; poi la tragica *Angoscia* (durante l'operazione chirurgica di persona cara) del veneto Oreste Da Molin e *Amici* del tedesco Giorgio Sauter: più altre diciannove opere, dei veneti Cabianca, Zanetti, ecc., fra cui alcune della curiosa mostra giapponese, che continua a esercitare le penne degli esteti. Sua Maestà la Regina trovò che l'esposizione di quest'anno è più varia di due anni fa: le destò impressione la sentimentale scuola scozzese che fu una vera rivelazione.

Il trionfo è raggiunto!

Da una settimana, le spese dell'Esposizione, comprese quelle per le nuove gallerie, sono bell'e coperte. Le vendite continuano frequenti. Alla sera, l'Esposizione vagamente illuminata a luce elettrica, è un ritrovo affollatissimo e vivace. Affari d'oro, adunque; e Venezia ne è lieta, non ostante i tre incendii scoppiati l'uno dietro l'altro; non ostante il noioso sciopero dei fornaj che obbligarono Milano a fornir del pane nostro quotidiano la Regina dell'Adriatico. I fornaj del pane di lusso si astennero però tutti dallo sciopero; vi è un'aristocrazia anche pei forni!... Imponente spettacolo per Venezia riuscì la squadra inglese, comandata dall'ammiraglio Hopkins e composta delle navi *Ramillies*, *Gibraltar*, *Auson*, ecc. entrate nel porto e provenienti da Trieste e Pirano. Nel palazzo municipale, si fece ricevimento sontuoso in onore degli ufficiali inglesi; una serenata, data dalla banda cittadina su un vaporetto artisticamente illuminato, accrebbe genialità alle accoglienze.

La regina Margherita, che a Venezia gode di una specialissima simpatia popolare, andò per più giorni in giro per esaminare le curiosità di Venezia meno note, accompagnata dalla Duchessa d'Aosta; e nelle sue visite, nel suo passaggio, dappertutto, si notarono incidenti singolari da parte del popolo innamorato, entusiasta di Lei. Non va taciuto il franco, patriottico telegramma che, partito Umberto per le grandi manovre del Veronese, il sindaco di Venezia conte Filippo Grimani a nome della Giunta (accusata dagli avversarii di clericalismo) inviò a Sua Maestà il Re per la festa nazionale del 20 settembre; nella qual festa le bandiere tricolori sventolavano libere e splendenti sulla basilica d'oro; il che ha destato, naturalmente, qualche raffronto col noto contegno del municipio di Milano. La duchessa di Sassonia Meiningen alla partenza della Regina (il 24 settembre) da Venezia per Monza, offrì a Sua Maestà un magnifico mazzo di fiori; e le acclamazioni generali si rinnovarono col grido di *Viva l'Italia!* un bel grido, al quale rispondevano gli echi dei canali e della laguna.



LA NUOVA FACCIATA DEL TEATRO DONIZETTI A BERGAMO: architetto *Pietro Via* di Roma.

Ne tocchiamo nel *Corriere:* qui parliamo del concorso aperto per la facciata, e del nuovo lavoro architettonico, che è assai lodato.

Il teatro, situato nel migliore centro della città di Bergamo con a fianco le due piazze Vittorio Emanuele e Donizetti (ove in quest'ultima sorge il monumento), ha davanti una strada detta il *Sentierone*, di molti metri di larghezza: s'imponeva, quindi, la necessità di togliere quella bruttura di via; e a questo scopo e con l'intenzione di dedicare al nome del grande maestro bergamasco quel teatro che ebbe tanta parte nelle sue glorie, si costituì un comitato con a presidente il conte Giuseppe Suardi: questi acquistò la vecchia costruzione e bandì un concorso per abbellirla e per ampliarla. Molti architetti concorsero da ogni parte d'Italia, e vincitore fu l'architetto Pietro Via di Roma; il quale nel 1896 si accinse al lavoro.

La costruzione della parte nuova che comprende l'atrio, il ridotto, le scale, le sale di convegno, i porticati, il caffè, ecc., è completata fino all'altezza del primo ordine ed è tutta di pietre ceppo di Brembate. Quest'ordine costituisce un vero e proprio basamento dell'ordine superiore che risponde al concetto artistico dell'edifizio. Esso è tutto in rosso di Verona che s'innesta al ceppo; dello stesso materiale sono le cornici e le basi che ricorrono nel primo ordine. L'innesto e l'intonazione dei colori di questi due materiali (che si alternano) è nuovo nel suo impiego ed è perfettamente riuscito. La decorazione s'ispira al classico stile italiano, con intendimenti moderni. I grandiosi gruppi allegorici che trionfano sugli avancorpi, già modellati dall'architetto, in luogo dei soliti gruppi statuari, sono in alto rilievo. La fronte della facciata di 50 metri e l'altezza media di 20 da raggiungersi con due soli ordini architettonici e per meglio dire con un ordine sorretto dal basamento, dice già abbastanza della monumentalità dell'opera.



1. Il pubblico all'Ossario di Custoza. — 2. Occupazione della Cà del Sale. — 3. Le tende dei forni militari. — 4. Sfila la fanteria. — 5. Sulla strada di Villafranca. — 6. Artiglieria di campagna. — Avamposti.

IMPRESSIONI DELLE GRANDI MANOVRE NEL VERONESE (disegno di A. Ferraguti, da schizzi e fotografie di Ed X.).



Venezia. — L'ARRIVO DEI SOVRANI (disegno dal vero di Dante Paolocci).

GLI SCIOPERI AGRARII

Immense risaie, giallognoli campi acquitrinosi; una rete di canali, di fossi, di scoli d'un'acqua nera, ingombri di vegetazione rigogliosa e viscida, in mezzo a cui s'apre il candido calice delle ninfee; una pianura sconfinata; un'aria pregna di miasmi; strade polverose, sparse di residui di erbacce o di paglia. Questo è il teatro d'una tristissima lotta sociale.

Mentre il sole s'innalza sull'orizzonte, magnifico nella sua maestà, e trasforma in gemme le goccie di rugiada e fa brillare dei vivaci colori dell'iride gli specchi d'acqua, per gli arginelli delle risaie si muove una folla irrequieta, coperta di vesti sdruscite, armata di falcetto, carica di sporte, di ceste, d'involti tenuti con uno spago dietro le spalle. Sovrabbondano le donne. Ve n'ha delle giovanissime, delle bellissime, dallo sguardo pieno di fascini, dalle forme slanciate. Si muovono mettendo in evidenza curve tentatrici, che arrestano il pensiero sotto il pungolo improvviso del senso. Hanno il volto ombreggiato da un gran fazzoletto, che loro copre tutta la testa, annodandosi sotto il mento. Altre sono vecchie, sparute, coi capelli sfuggenti dal solito fazzoletto, in ciocche arruffate e grigie. Alcune, incinte, trascinano l'informe persona con moto cascante e faticoso, e la veste, sollevata sul davanti, lascia vedere le gambe abbronzate.

Gli uomini, magri la maggior parte, dal petto villoso e bruno, stringono, quasi tutti, fra le labbra una pipa corta, da cui traggono continuamento boccate di fumo consolatore. Mille foggie di vestire, mille cenci, mille colori si agitano, s'incontrano, s'intrecciano sulle striscie di terra asciutte della risaia.

Un mormorio s'innalza, da quei campi, indistinto, confuso, misto di querele, di preghiere, d'insulti e di minaccie pronunciate a fior di labbra. Finalmente i *caporali* (capi gruppi d'operai) riescono ad assegnare e limitare il lavoro. I rimasti esclusi, col viso rivolto a terra, il passo lento e l'occhio smarrito in un doloroso pensiero, rifanno la via percorsa, verso il luogo lontano, donde sono partiti. Gli altri si spandono per i campi, a frotte; entrano nei quadrati del riso, affondano tutto il piede nella nera melma; le donne con le vesti acconciate a guisa di calzoni, che scoprono le gambe fin sopra il ginocchio e dànno loro un aspetto goffo. Si dispongono in una linea tortuosa, mobile di dorsi curvati, che, con lentezza, avanza abbattendo davanti a sè il biondo cereale, e si lascia dietro una pozzanghera nauseabonda, irta di tronconi di paglia.

Altrove, sopra un'aia vastissima, verniciata di bitume, che dà, al sole, bagliori d'argento, una macchina a vapore sbuffa e sparge per l'aria il suo cupo ronzìo, mettendo in moto i complicati congegni della trebbiatrice. Questo, come un enorme mostro docile ed affamato, si lascia circondare, accarezzare da uomini, donne, fanciulli, intenti a soddisfare la sua formidabile voracità. Alcuni le sono montati in groppa e cacciano, senza posa, entro le spalancate fauci, i covoni del riso tagliato, che spariscono tosto nelle laborioso viscere rumoreggianti. La digestione del metallico mostro è rapidissima; e, mentre dal fianco aperto sgorga un getto scrosciante di granellini gialli, che sono raccolti, paleggiati, ammonticchiati, curati in mille guise da molti operai, ad una sua estremità escono, saltellano e cadono lievi i biondi fuscelli di paglia. Intorno, intorno, questa vien distesa e fatta asciugare. Un polverìo, sospeso nell'aria, sfuma i profili, attenua i colori, avvolge tutto in una nube biancastra, entro cui si muovono delle ombre.

A chi, da lontano, contempla tale spettacolo, esso presentasi grandioso. È un quadro vivace ed allegro; una festa di luce, una giocondità di tinte nella febbrile attività del lavoro.

L'ora incalza ed il sole infuoca la terra. Un peso incombe su quelle schiene curvate sotto i raggi cocenti; un'oppressione stringe le fronti, che piovono sudore. Dove vola il pensiero di tante menti? Dorme forse, nel meccanico stordimento della fatica muscolare; oppure accarezza concetti nuovi e strane promesse? Pensa solo alla scarsa mercede, ai lunghi periodi d'ozio forzato, che seguiranno i giorni presenti; oppure vagheggia un chimerico avvenire?...

Però gl'istanti di silenzio sono rari. In tutto il piano, sparso di lavoratori, ondeggia un chiacchierìo, la cui nota gaia armonizza con l'esultanza del cielo d'un azzurro profondo. Una risata allegra segue, di tratto in tratto nei gruppi, la facezia di qualche spirito ameno. L'aria d'una canzone viene, ad intervalli vibrata da qualche gola giovanile. A quel canto, spiegato con la libera sicurezza d'un usignuolo, con l'abbandono assoluto dell'anima vagante in un'incosciente poesia, succede spesso uno scambio di parole mordaci. Ad un moto gentile del cuore tien dietro l'espressione della cattiveria umana.

*

Ma, quasi, improvvisamente, tutti quei corpi si sono drizzati. Le braccia fanno grandi gesti; i discorsi, le chiamate divengono più frequenti; si ode taluno invitare gli altri ad abbandonare il lavoro ed a seguirli. Il cicaleccio cresce, si fa più intenso, sembra ora un lontano muggito. Da tutte le parti, liberandosi con fatica dalle strette del fango, che rallenta la marcia, quei gruppi multicolori, gesticolanti, convergono verso un punto centrale, dove, a poco a poco, il nucleo s'ingrossa, pari a torrente alimentato da innumerevoli ruscelli.

Una parola d'ordine, pervenuta da misteriosi capi e recata in mezzo al lavoro da incogniti messaggeri; un incoraggiamento ricco di promesse e seguìto da minaccie verso i più irresoluti, è volato, rapido come l'elettrico, fra le file degli operaj. Molti tentennano; il loro pensiero corre al padre, alla madre vecchi, od alla numerosa prole, che li aspetta, e si rappresenta immagini di pace domestica. Per contrapposto, i carabinieri, i ferri, le prigioni recano loro uno sbigottimento, che li trattiene indecisi e li consiglia ad opporsi ai più audaci. Ma questi hanno la vittoria. Tutti, volenti o non volenti, sono trascinati da una forza superiore, la solidarietà, a riunirsi, ad accrescere la massa, a formare di tante volontà discordi o deboli, una sola potente volontà, cui dànno energia l'aspetto della moltitudine, i discorsi eccitanti alla rivolta, la speranza, infine, di sfuggire, in mezzo al numero, ai rigori della repressione.

Ed il torrente umano s'avanza per la strada polverosa, ravvolto come in una nebbia, continuamente ingrossato da tutte le parti. Brillano al sole del meriggio le curve lame dei falcetti, che sporgono dagl'involti. I vestiti rossi, gialli, bianchi, azzurri; i fazzoletti variopinti, le mani callose e scure, le faccie abbronzate, luccicanti di sudore, si muovono in un brulichìo irrequieto.

Sopra i campi di riso, disertati e mutilati, si spande una grande tristezza.... Trattasi d'andare, con sovrana imponenza, ad impedire il lavoro agli operai d'altre provincie, reclutati da un proprietario che non volle sottostare alle imposizioni d'una commissione del loro partito.

*

La lunga coorte popola già tutto l'argine sovrastante alle nuove risaie, da cui i lavoratori forestieri fuggono spaventati.

Quell'argine, irto di gente per più di un chilometro, offre un aspetto maestoso. Forse per una tattica consigliata dai capi, le donne formano l'avanguardia. Non si ode, nell'ora meridiana, che un bisbigliare sommesso innalzarsi dalla massa compatta di popolo, che, con dignità e disciplina ammirevoli, sta ritta, immobile, e guarda con isdegno la vasta risaia dell'ostinato padrone, deserta anch'essa, ormai, per la sua potente volontà.

Ad un tratto, gli sguardi si rivolgono verso un punto lontano, donde viene il rumore d'un affrettato galoppo. Dietro la linea di pioppi, che segna, da lungi, la strada maestra, si scorge, fra gli alberi, avvicinarsi un nembo di polvere, in mezzo a cui lampeggiano gli elmi dei lancieri.

Il batter delle zampe ferrate, il tintinnìo delle armi si fanno più distinti; ed allo sbocco del sentiero, che dalla strada mette all'argine, appare un gruppo di cavalieri accorrenti.

Le faccie maschie, accese dall'ebbrezza del galoppo; i cavalli coperti di schiuma; le sciabole, le lancie, le bianche bandoliere dei carabinieri s'intravvedono appena, fra il denso polverone che li circonda. Segue una compagnia di bersaglieri, dai larghi petti, dalla nera uniforme, col pennacchio svolazzante, che ombreggia i volti dei simpatici e robusti soldati. Corrono in ordine, serrati, con le armi basse, coll'occhio ardente di gioventù e di forza; fieri del tradizionale cappello che li adorna, orgogliosi del loro nome e della loro storia.

Ma l'impetuosa valanga, che minaccia, vedendola, un urto devastatore, si arresta incontro all'immobilità di quella muraglia umana, la quale contempla, attonita, l'improvvisa apparizione.

Echeggiano, a lunghi intervalli, tre squilli di tromba, seguiti dall'intimazione degli agenti della pubblica sicurezza, che "in nome della legge" ordinano agli scioperanti di allontanarsi. Ad ogni squillo succede un gran mormorio e come un oscillamento nella folla. Nessuno però abbandona il proprio posto. Le donne, sicure nella loro debolezza, lanciano ingiurie; alcuno fra esse, dopo le intimazioni, invitano le altre a sedere per terra e non muoversi. Conscie del rispetto che il loro sesso impone anche alla forza, sfogano con brutalità lo sdegno momentaneo del loro spirito volgare.

L'istante è solenne. Disobbediente alla legge, quella massa di popolo sta per essere respinta con le armi. Dolorosa necessità, che copre di orrore tutte le guerre civili!

L'ordine è dato, e l'azione della truppa incomincia: azione energica, ma prudente, non provocante, nè feroce.

Precedono i carabinieri; dietro, i bersaglieri si dispongono in catena lungo i pendii dell'argine, ed al di là dei fossi laterali i soldati di cavalleria si recano sui fianchi. Nelle donne si propaga il terrore. Si urtano, tentano di fuggire; ma la folla le obbliga a rallentare il passo. Si vedono carabinieri trascinare, nei ceppi, alcuni arrestati, col volto contraffatto, pallido per l'ira, il dolore e l'umiliazione.

L'immane idra, dalle mille teste, si agita, si contorce, manda dal suo grembo un cupo brontolìo; e, mentre cede al potere della legge, che la sospinge, si spezza, a poco a poco, da ogni parte. V'è chi corre a nascondersi nel canneto; chi tenta guadare i fossi, e l'acqua gli giunge fino alla cintola. Una voce grossa, abituata al comando, gli ordina di ritornare indietro. Allora, camminando faticosamente, ritorna alla riva nero di fango, coperto di sudore, atterrito.

I soldati snidano e mandano avanti, senza usare violenza, coloro che sono rannicchiati in mezzo alle canne.

La maggior parte degli operai confessano d'esser stati costretti ad abbandonare il lavoro cominciato e d'essersi, loro malgrado, riuniti agli altri.

Poco dopo, la densa falange è spezzata, dispersa per la vastità del piano.

Contemplando quei dorsi che fuggono da ogni parte; udendo le querele lontane, che la forza ha disseminate nello spazio, ma che non cesseranno; meditando sulla confessione di molti scioperanti, si affacciano alla mente due dolorosi pensieri.

Nella società esiste, senza dubbio, un male vero, profondo, a cui si dovrebbero opporre pronti ed efficaci rimedi, per scongiurare maggiori sventure. Senza di ciò, i partiti ribelli troveranno sempre la loro forza in chi, avvilito da una stentata esistenza e non abituato alla ginnastica del pensiero, si lascia sedurre agevolmente da vane ed artificiose promesse, da vaghi miraggi; nè giungerà mai a comprendere ch'egli diviene un semplice strumento di politica o d'ambizione.

UGO FREGUGLIA.



ELISABETTA BROWNING [1].

. . . .

Roberto Browning, un poeta che i suoi connazionali paragonano per la ricchezza e la varietà delle creazioni nientemeno allo Shakespeare, riposa da otto anni in quella Santa Croce britannica, che è il *Poets' Corner* della Abbazia di Westminster; Venezia pose una lapide onoraria sul Palazzo Rezzonico dov' egli morì, e che ora appartiene all'unico suo figlio Roberto (da bimbo lo chiamavano, per amore di assonanze italiane, Pennini), adesso un gentiluomo compitissimo, e valente pittore.

Già ventotto anni innanzi, l'angelica Elisabetta aveva trovato l' estrema pace nel poetico Cimitero inglese di Firenze: e quel Comune, sul Palazzo Guidi che ella insieme col marito aveva abitato per più anni, e dove era loro nato il figliuolo, aveva fatto collocare una epigrafe commemorativa, scritta da Nicolò Tommaseo; la quale, meglio che non si usi qua a Milano con quell' asciutto *Abitò e morì*, afferma che l' aureo verso di lei è "anello fra Italia e Inghilterra. „

Se non è, speriamo che diventi. Ma nel frattempo, di persone così magnificamente onorate in morte, è naturale che si desideri di sapere che cosa in vita abbiano fatto. Ed eccomi a tentare di soddisfarvi, per quel tanto che è in mia facoltà.

Si disputa se Elisabetta Barrett sia nata a Londra o a Durham, nel 1806 o nel 1809. Io preferisco naturalmente delle due la data che me la figura più giovane. Certo è che da bambina crebbe in una bella tenuta di suo padre Eduardo Multon Barrett, a Hope-End (che si potrebbe anche tradurre il Cantuccio della Speranza), presso i colli di Malvern, in una delle parti più pittoresche dell'Inghilterra. In un suo poemetto *La pergola smarrita*, ne troverete (parlo, s'intende, dell'originale), una graziosa e lieta dipintura:

Verde è il paese là dov'io solea
Mover l'agile piè, bimba gioconda:
È un mischio di collina e di vallea,
D'ombre un manto gli fa perenne fronda:
Il melo co'suoi fior' ci mette il vajo,
E par la sua fiorita un bel nevajo.

La mamma era una donnina buona, ma senza grande rilievo; la nonna, che capitava qualche volta in visita, avrebbe voluto veder Bettina cucir camicie; ma il babbo, e n'avea di che, tra i non pochi figliuoli prediligeva lei, vispa, agile, ardita, con una fiumana di bei capegli bruni e con due occhi da rapire.

Egli era uomo d'indole tenacissima, che nell' America meridionale, ove possedeva piantagioni assai vaste, s'era accostumato a comandare da padrone a schiavo; con la bimba peraltro quel suo rigore si disfaceva sovente in una tenerezza infinita. Le fece dare una educazione fuor dal comune, come straordinario era veramente l'ingegno; ma per fortuna, gli studii precoci non freddarono la bella vivacità, la balda imaginativa infantile, di cui rivive la traccia in parecchie sue pagine....

. . . .

Strano a dirsi: costei tra i fratelli e le sorelle tornava ragazzina ardente, tutta dedita al correre, al cavalcare, allo scorrazzare per la campagna; ma intanto, squadernava con una passione inestinguibile, leggeva, divorava quanti libri le capitassero fra mano; lo che, pur volendo supporre che non tutti fossero buoni, e i più erano, deve averle valso assai meglio che non l' avere abborracciato a quell'età un poemetto, *La battaglia*, nientemeno, *di Maratona*, che potè anche essere un lavoruccio di tarsia.

Ma a quindici anni o giù di lì, incolse alla poverina una grande sciagura. Insellando a furia il suo piccolo cavallo, chè ci teneva a stringere la cinghia lei, si lasciò cascare la sella addosso; e n'ebbe tale scotimento alla spina, che fu per morirne; durò infermiccia più anni, e non ricuperò mai una ferma salute.

Ora qui accade un gran cambiamento di scena. La bella adolescente è costretta a vivere fra letto e lettuccio; a tutela de' suoi grandi e poveri occhi infossati, la camera deve sovente restar buja; la mamma intanto le muore; il grande apostolo Wilberforce ha fatto proclamare alla Giamaica la libertà degli schiavi, e tutti i possidenti, i Barrett cogli altri, ne risentono assai negli averi; verrà giorno che bisognerà lasciare per una meno gaja dimora Hope-End. . . . .

Peraltro il cambiamento non fu repentino. Ancora a Hope-End, Elisabetta formò sul sodo il proposito di diventare scrittrice; e, a diciassette anni, due appena dopo la caduta, mandò fuori anonimo il suo primo volume, misto di prosa e di poesia: un *Saggio sulla mente*, con molti versi tra byroniani e casalinghi; un tentativo serio, se non ancora maturo. E qui dieci anni passano silenziosi, senza altro intermezzo che un viaggio d'istruzione in Francia, prima che noi ritroviamo i Barrett a Sidmouth, nel Devonshire. Di là esce, semi-anonimo, un altro volume di Elisabetta, una versione del *Prometeo legato* di Eschilo, con diversi pezzi di buona e forte ma assai mesta poesia. Peraltro anche Sidmout è un soggiorno fugace, e Londra bentosto inghiotte, insieme con la famiglia, la povera sognatrice.

Oh come scendono al cuore certi versi.... ov'ella ha ritratta l'alta mestizia dei giorni di lavoro a Londra . . . .

E quel dover lavorare

Con una man per il librajo, e l'altra
Per sè, per l' arte, e gambe insieme e braccia
Guizzando in acqua, far la stenta via!

Chi non si dorrebbe al ravvisar Bettina in quella afflitta

Che mai parea non aver visto il Sole.
Cotanti aprili, misera, avea persi,
E si vuotate le pendean le guancie,
E inaridiva ne le vene il sangue
Pallido come al ciclamin d'autunno
La rugiada fa velo: unici gli occhi,
E per la faccia rispondea la fronte.

Ma che nei versi ella un tantin caricasse la mano, basti ch'ebbe la ventura d' imbattersi in un parente, John Kenyon, il più buon pastricciano del mondo, solito a ospitare, come ricco e liberale uomo che era, molti letterati di grido, tanto che n'avea riportato il soprannome di *pascitor di Leoni*; fu lui a far incontrare la gentile cuginetta coi più famosi del giorno, con Wordsworth, con Landor, con Carlyle, e con Miss Mitford, la quale, senza essere una stella di prima grandezza, avea credito nel mondo letterario; e costei e il Kenyon a gareggiare nel cantar le sue lodi, nel procurarle relazioni utili, nel far accogliere i suoi contributi dalle Rassegne più in voga.

A questo periodo appartengono, sebbene apparse più tardi in volume, talune romanze e ballate, la *Ballata del nido di cigno* per esempio, la *Rima della duchessa Maja*, dove apparisce, rimesso allora in moda dal Tennyson, il ritornello; e la celebrata *romanza del Paggio*.

Nelle quali tutte è manifesto lo stampo romantico del tempo; ma con un'impronta sua propria di sensibilità non fittizia; con quella ricerca "del sentimento umano e dell'azione umana „ a cui la buona e sensata miss Mitford non tralasciava di richiamare amorevolmente la giovane amica, ogni volta che questa le paresse eccedere alquanto nel mistico e nel trascendentale. Della maniera che dà nel mistico sono esempii la *Rapsodia sul corso della vita* e la *Tomba di Cowper*; e può passare invece per un saggio del genere più facile e a noi più omogeneo quella cara elegia *Le mie colombe*, alla quale fu tema un picciol dono sceso giù ad Elisabetta fino dalle Indie orientali.

*

Se non che ai lieti e colti convegni, dove miss Mitford si compiaceva di veder emergere "la delicata figurina, dal piede e dalla mano squisita, dall' aria modesta e giovanile oltre il credibile, dagli occhi neri, profondi, frangiati di ciglia lunghissime e celestiali, dalla bruna capigliatura profusa e lucente, „ succedono, colpa la gracile salute, giorni ancora assai tristi. Bisogna, per tentare ch' ella si riabbia un poco, portarla a Torquay, al mare. Il babbo, i fratelli, vanno e vengono per tenerle compagnia; e le sue lettere di questi giorni riboccano di un affetto soave, di un sentimento religioso così intenso e sincero, che si diffonde per tutte le sue imagini, per tutti i suoi pensieri.

Quanto spesso tornano gli angioli nelle sue rime! Si direbbe che lei li conosca di persona. Ha scritto un poemetto intero, *I Serafini*, alla maniera di Klopstock; e nondimeno ella è, ne sia ringraziato il Signore, altrettanto sensibile alle elegie di questa povera terra. Commossa, lei Inglese, dal ritorno in Francia delle ceneri di Napoleone, ne scrive in quell'anno 1840 l'ode *Coronato e sepolto*, dove risuona più d'un accordo nella intonazione umana e pia del *Cinque Maggio:*

Pel gemer delle genti che vi suona
D' un trono più questo sepolcro vale:
Non l'Unto del Signor, non la corona,
Io venero il devoto funerale:
S'ei più in trono valesse oppur sepolto,
Gli angioli il sanno: io chino a terra il volto.

Pensile arpa eolia, ogni soffio gentile la scuote; se non che intanto un'altra dura prova le sta sopra. Edoardo, il suo fratello prediletto, un bel figliuolo sui vent' anni, imprende con due gagliardi compagni, che han visto l'India e i suoi pericoli, una velata di piacere. La graziosa paranzella ha uno sperimentato pilota a bordo: tutto promette una navigazione deliziosa. Ma, non che le ore, i giorni passano; nessun ritorno, nessuna nuova. Alla speranza, all' ambascia, all'agonia del dubbio, una disperata certezza succede: la sorte di Shelley ha avuto un tragico riscontro, il mare non rende se non cadaveri. E lei a straziarsi che la disgrazia è avvenuta in causa sua, per questa misera sua infermità, che ha trascinato seco i suoi in riva a questo perfido mare. La disperata invettiva troverà un giorno nel verso il suo sfogo: nell' ode *Poetessa e Madre* per l' Olimpia Savio, la patriottica signora torinese, a cui son morti i due figliuoli l'uno in riva all'Adriatico, l'altro al Tirreno, risuonerà il gemito stesso che scoppiava dal cuore d'Elisabetta:

Mi dicevan poetessa, e parea terso,
Per donna, il poco suon de l'arte mia:
Mari crudeli! A un core in agonia
Unico, eterno, or suona il vostro verso.

Tutto peraltro ha fine o per lo meno ha tomba quaggiù, anche i dolori che sembrano inconsolabili: e sebbene gli amici di miss Barret non isperassero per lei se non "pochi mesi di una labile vita, „ ella medesima, pur confessando che "le amarezze s'erano accumulate alle amarezze oltre quanto parola può dire, „ pur disperando "di scampare da quest' ultimo fendente, „ prometteva a sè stessa di combattere. Dalla spiaggia della sventura volle tornare ad ogni costo a Londra, e tornò, e, ammalatissima, tornò a lavorare. Ma persino nelle lettere da Torquay, dove le era toccato di restare tra morte e vita ancora un anno, è un nerbo di pensiero da maravigliarne. . . .

---

[1] Il nome di questa celebre poetessa inglese è noto e caro agl'italiani, che sanno quanto essa amasse e cantasse l'Italia, dov'ebbe lunga dimora. Ma fin qui non era conosciuta che per fama; ora lo sarà per le opere sue, grazie a Tullo Massarani che ha fatto una scelta copiosa dei poemetti della Browning, e li ha tradotti con grande amore e grandissima valentia. Questo volume che sta per uscire alla luce col titolo di *Voci dell'Anima*, è preceduto da una introduzione dello stesso Massarani che discorre a lungo della donna e della poetessa. Ci è consentito riprodurre una gran parte di questo eccellente studio biografico e critico, e ci duole che lo spazio non permetta di riprodurlo per intero. Anche così abbreviato, è una squisita primizia che offriamo ai nostri lettori, e li invoglierà a conoscere le poesie della Browning, a cui il Massarani viene a dare la cittadinanza italiana. *(N. d. R.)*









1. Interrogatorio di operaj da parte degli agenti di P. S. — 2. Trebbiatura del riso. — 3. Spostamento di pattuglia in mezzo alle risaje. — 4. Grup

Gli scioperi agrarii nel Ferrarese (disegno di A.







di scioperanti durante le intimazioni di sciogliersi, — 5. Bersaglieri che si recano di corsa sul luogo della dimostrazione. — 6. Risajuole in riposo.

Ferraguti, da fotografia del sottotenente Umberto Parilli).

. . . .

La lettura, lo studio, il carteggio coi pochi amici, la fanno a Londra rivivere:

" Kenyon — ella scrive col suo solito garbo — mi chiama la sua omnivora cugina. Leggo senza regola. Ci ho veramente una sorta d'unità a modo mio, ma che amalgama invece di scegliere. Quando ho letto la Bibbia nel testo ebraico e i poeti greci e Platone da capo a fondo, passo attraverso il fiume di tutti i possibili e impossibili romanzi inglesi e stranieri, dove trovo, lardellati di metafisica, gli affanni di una infinità di Celestine. „

Ma non dice già così per lodarsene, tutt'altro.

" Sbagliamo tutti — soggiunge — leggendo troppo e fuor di proporzione con quel che pensiamo.... Leggere è il *non plus ultra* della indolenza mentale. „

Frattanto traduceva o commentava quei *Poeti greci cristiani* che l'avevano fatta un tempo azzuffarsi amichevolmente col vecchio maestro, e diceva scherzando d'avere

" un barlume di speranza che se si risolvesse a pubblicare un altro volume di poesie, non ci sarebbe bisogno di pagar l'editore..... „

. . . .

A questa gentile ingenuità, tanto aliena dalle pose di certe letterate, s'accompagna nella diafana donnina un raro vigore morale. Lascerò dire a chi legga, anche attraverso il torbido diaframma di una versione, se il *Lamento dei fanciulli* non sia degno dell'elogio di Edgard Poe, che lo affermò " pieno di una nervosa indomabile energia, di un orrore sublime nella sua semplicità, a talchè Dante medesimo ne andrebbe altero. „ È noto che a questo Carme diede l'abbrivo nel 1843 la Relazione di Horne " sul lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche. „ . . . .

. . . .

E il *Cry of the Children*, uscito in quell'anno medesimo in un *Magazine*, e l'anno dopo nella edizione in due volumi delle nuove poesie di miss Barrett, accelerò la comparsa del primo Atto del Parlamento che provvedesse a tutelare l'infanzia laboriosa.

Un'opera critica ideata dallo Horne, *Il nuovo spirito dei tempi*, ebbe in quel torno la efficace collaborazione di lei; e i suoi contributi vi s'incontrarono, senza ch'ella ne sapesse niente, con quelli di Roberto Browning. Che graziose lettere, quelle scaturite dalla sua penna a proposito di questo libro!

" Voi dovete da certi fatti aver capito — scrive al compilatore — che io sono una sorta di *broom*: non lord Brougham, che fa un po' di tutto, nè un *brougham* che si ferma quando gli si dice di fermarsi; e neppure una scopa nuova (in inglese *broom*) che scopa bene un poco e poi la è finita, ma quella scopa fatata delle fiabe, che, mandata a cavar acqua, tirò su secchia dopo secchia, fin che la casa fu allagata. Montaigne dice in qualche luogo che il fare una bella fermata è prova di buon sangue in un cavallo. E il non fermarsi affatto, di che cosa è prova, vorrei sapere, in uomo, cavallo o donna?.... „

Richiesta di note biografiche sul proprio conto:

" Sono una scrittrice di rime — risponde — non un'eroina da biografia; e quanto a storia, la mia storia è quella dell'arrotino che arrota arrota, senza catastrofe di sorta. Un uccello in gabbia, ecco tutto. I più de' miei casi, e quasi tutti i miei intensi piaceri, si passarono nella mia mente.... Giaccio, un giorno dopo l'altro, sul mio lettuccio, le mie finestre non dànno neppure sulla strada. Per aver l'illusione della campagna, ho fatto piantare un po' d'edera in una cassetta, che ha attecchito bene e si è sparsa su una finestra e batte contro i vetri quando il vento spira; e io penso a foreste ed a serre.... Ma questo non è già un lamento. Libri e pensieri e sogni e domestica tenerezza non lasciano a nessuno una ragione di lamentarsi. „

Una sola occasione ebbe, per questo libro, di contendere un po' col compilatore. A lei Leigh Hunt pareva irreligioso; ma quando lo Horne la ebbe assicurata che era solamente " non ortodosso, „ si quetò subito: " Nessuno al mondo — replicò — è più di me lontano dallo spirito di setta: io lo detesto del pari nelle Chiese nazionali che non son le mie, e nelle Dissenzienti a cui appartengo. „ E lei, che giustamente dava torto a Leigh Hunt d'avere escluso da una propria opera critica l'ode sulla Natività, " una delle più nobili Odi — diceva — della nostra poesia, e d'averla esclusa per questo solo che la nascita ch'essa celebra non è quella di Bacco, „ lasciava invece trapelar sempre nelle sue poesie il culto dell'antico, di quelle vaghissime fantasie greche, nelle quali era penetrata così addentro, e che lottavano perennemente in lei colle fervorose persuasioni cristiane. Di questo ingenuo conflitto nessun documento è più interessante che un singolare suo carme, *Pan è morto*, al quale si può senza esagerazione assegnare un posto da lato agli *Dei in esilio* di Heine, tanto pittoricamente vi è reso il tramonto della leggenda antica, e per di più quello che Heine non ha se non toccato di volo nel *Pellegrinaggio a Kevlaar*, il fascino della nuova leggenda.

Pan è morto entrò anch'esso in que' tali due volumi, che erano in quarantena da un anno, colpa la renitenza dell'editore, il quale si protestava di perderci sempre coi poeti, salvo che col Tennyson. Uscirono finalmente nel 1844 con una amorosa dedica al padre, ed ebbero subito buona e grande fortuna. Ma, come accade, le cose a cui l'autrice ci teneva di più, non furono proprio quelle che meglio piacquero al pubblico. Non que' suoi *Serafini*, non un *Dramma dell'esilio*, che riprende in bei versi miltoniani il tema del *Paradiso perduto*, non una *Visione dei Poeti*, ov'è ripudiata la tesi dell'arte per l'arte, e svolta quella dell'arte per il bene, a costo anche di martirio; altissima dottrina, purchè non si lasci scorgere di soverchio; e in certe chiose didattiche la nostra ottima amica la mette un po' troppo in vista: lo che nuoce, per esempio, alla graziosa *Leggenda della Rosa primaticcia*.

La *Rima della Duchessa Maja* e una *Leggenda del rosario nero* sono invece un poco offuscate dalla maniera ultraromantica del tempo. A me, lo confesso, queste romanticherie tornano ancora, per amore dei ricordi, bene accette, come quelle del Prati o del Carrer, a cui tanto somigliano; ma dovendo pur sacrificare qualcosa al dispotismo illuminato dell'editore, di buona o di mala voglia che sia, sacrifico una di queste, insieme con altre rime di una tinta ascetica un po' troppo accesa. . . . .

(La fine al prossimo numero.)

TULLO MASSARANI.



La " Fiducia „.

I PIRATI DEL MEDITERRANEO.

Sulla fine del secolo, succede nel Mediterraneo ciò che si deplorava in principio del secolo: la pirateria! Navi barbaresche, provenienti specialmente dal Marocco e da Tunisi, si scagliavano un giorno contro i legni mercantili e li depredavano. L'avo paterno di chi scrive queste linee ebbe, in un solo mese, tre proprii velieri sequestrati, depredati, coll'equipaggio fatto prigioniero, non ostante che un suo fratello comandante la flottiglia slanciata dal re di Napoli contro i pirati, movesse nelle acque mediterranee aspra guerra ai predoni del mare. La pirateria era cominciata, e feroce, sin dalla fine del secolo XVIII; e la Repubblica di Venezia mandò l'ammiraglio suo Angelo Emo a punire i pirati nel loro nido, a Tunisi. L'Emo non solo li snidò e li punì, ma conquistò alla Repubblica Veneta Tunisi e tutto il suo territorio; quella Tunisi che, mercè Benedetto Cairoli, nel regno d'Italia, ci procurò.... quello che pur troppo sappiamo!... Le forze limitate del regno di Napoli non bastavano a distruggere la pirateria, che Napoleone Bonaparte incoraggiava per molestare gl'Inglesi durante il blocco continentale. Caduto, quando Dio volle, definitivamente, quel despota nemico dei popoli, l'Inghilterra organizzò una guerra in tutta regola ai pirati, che disparvero. E adesso, non ostante le grandi flotte europee, la pirateria ha rialzato il collo e dà del filo da torcere alle Potenze. Il nido è ancora il Marocco, e precisamente quel Riff che ha una fama antica nei fasti della pirateria. Riff giace all'est di Tetuan, e i suoi abitanti Rifioti, Rifeni, divisi in molte stirpi, sono d'una rapacità singolare. Duveyrier ne scrisse nel 1888. Una loro stirpe, i Caid, assalì un forte avanzato di Melilla;



Marinaio della " Fiducia „.

il che obbligò l'andata del generale Martinez Campos al Marocco. Anche gli ultimi disordini marocchini, che diedero nuovi sopraccapi alla povera Spagna, provenivano da quella genia.

I pirati del Riff catturarono nel mese scorso un veliero francese, trattenendo prigionieri il capitano e tre marinai e dichiarando che non li avrebbero restituiti fin quando non fossero posti in libertà gli abitanti del Riff, detenuti come rei del saccheggio d'una fattoria della costa. Gli stessi pirati catturarono anche un veliero italiano, trattenendo il capitano e due marinai; uno de' quali francese, l'altro greco. Gli atti di pirateria, dopo questi due bei successi continuarono: ne fu vittima anche una nave portoghese.

Il nostro Governo, all'annuncio della cattura del veliero italiano (nave-goletta *Fiducia*) predato dai pirati precisamente sulla costa del Marocco in prossimità di S. Baba, spedì la regia nave *Ercole* coll'ordine di rintracciare il veliero catturato. Il signor Giulio Santasilia, tenente di vascello, così cortesemente ci scrive al proposito, in data dell'11 settembre dalla Maddalena:

" Partimmo da Maddalena il mattino del 30 agosto u. s. e dopo una breve crociera, nella quale toccammo Rosas, il giorno 2 corr., verso le ore 14, in vista di C. S. Sebastiano e precisamente in 41° 50' di latitudine nord e 3° 22' di lungitudine di Greenwich, incontrammo una nave-goletta che avvicinammo e riconoscemmo essere la *Fiducia*.

" Essendo detta nave diretta a Marsiglia, la rimorchiammo in quel porto e facemmo quindi ritorno a Maddalena. Le invio le negative prese della *Fiducia*. Unico loro merito si è di essere le sole fotografie della *Fiducia* prese in tale momento. „

I pirati trovarono un giorno il loro grande poeta in lord Byron. Adesso, le loro vittime trovano pronta la fotografia. Diamo i ritratti del capitano e dei marinaj della *Fiducia*.



Marinai della " Fiducia „.

LE GRANDI MANOVRE NEL VERONESE.

Il pittore Arnaldo Ferraguti ha disegnato una pagina che rappresenta varii momenti delle grandi manovre nel Veronese, delle quali ha parlato nel numero scorso Ugo Pesci. Il disegno non ha bisogno di spiegazioni. Nei varii soggetti, è colto il *motivo* pittoresco: vi si vede l'impronta caratteristica del rinomato pittore.

L' ETERNA SIRENA.

È Venezia. Se ne scrive sempre; sempre si esalta Venezia. Pompeo Molmenti parla di Venezia repubblicana e di Venezia d'oggi nel libro *Venezia, nuovi studi di storia e d'arte* (Firenze, Barbèra), e intanto un ministro, Luigi Luzzatti, ordina, a spese dello Stato, attenti studii e copiose pubblicazioni sulle finanze della Repubblica Veneta che, anche in fatto di finanze era maestra al mondo. Chi può dire quanto fu scritto su Venezia? Eppure il soggetto non è esaurito; è l'oceano.

Pompeo Molmenti ha scelta la sua Venezia quale soggetto speciale di numerosi lavori: ne studia la storia, seguendo la via aperta da Samuele Romanin, dal Lazzari, da Federico Stefani, da Rinaldo Fulin, dal Sagredo,... storici che cominciarono collo sbugiardare le fandonie, collo sfrondare le cattive leggende su Venezia facendo parlare la sola voce dei documenti. Anche il Molmenti procede coi documenti, ed è il più acceso vindice di Venezia calunniata; ma egli è anima d'artista; perciò ravviva le cose morte, i tempi morti, le figure sparite colla genialità d'uno stile in cui la giovinezza e la vita brillano continue. I suoi periodi scorrono agili come gondole: e volentieri si va in gondola con lui per sentirlo parlare dell'eterna sirena.

*

Il volume su Venezia è formato da varii studii, pubblicati prima nelle riviste. Molti libri oggi son composti così; essi provano almeno che il giornale non uccide il libro, ma lo fa. Vi è forse e senza forse, un po' di disgregazione in questa nuova pubblicazione del Molmenti: manca il cemento in queste pietre messe insieme. Per altro, su tutti gli scritti, impera il nome collettivo di Venezia: è questo il comun dominatore: tutto è subordinato al soggetto sovrano.

Si comincia con un evento moderno, colla prima esposizione internazionale di belle arti a Venezia del 1895; e noi, che siamo reduci dalla seconda, rileggiamo con piacere quelle pagine che ci obbligano ai raffronti. Il Molmenti è critico d'arte piuttosto severo: i suoi giudizii sono veloci e recisi: è veloce e reciso nelle distinzioni fra scuola e scuola, fra artista ed artista. Ma l'arte non basta: nel mondo dell'arte penetra l'industria o, meglio, è l'industria, questa signora borghese, che s'abbellisce de' fregi aristocratici dell'arte. A Venezia, le industrie artistiche hanno una patria; e qual patria! La città mercantessa, che si arricchisce nei traffici, nel corso de' secoli, signoreggiando nei mari, nell'Oriente, vuole che, accanto ai capolavori della grand'arte pura, risplenda l'industria aggraziata dall'arte e che accompagna e circonda l'uomo nella vita d'ogni giorno. I più eccelsi artisti non disdegnavano di disegnare a ogni momento una sedia, una chiave, un calamajo, magari un pajo di stivalini da signora. Andate un po' a chiedere qualche cosa di simile (salvo le eccezioni) ad un artista che, come dicevano una volta i pedanti, va per la maggiore! Bisogna ricorrere a quelli che vanno per la minore; ed anche da loro si può ricevere qualche ripulsa.

Pompeo Molmenti accenna alle meraviglie delle industrie artistiche della Venezia d'un dì; e si sdegna che molti tesori abbiano, e non solo da oggi, prese le vie straniere. È dolorosa questa spogliazione, fatta talora per bisogno di famiglie impoverite, talora per sordida bramosia di lucro; ma anche le emigrazioni dei capolavori servono (cerchiamo una consolazione!) a qualche cosa: a mostrare agli stranieri che un dì, almeno, fummo grandi e che la luce del bello illuminava ogni angolo della nostra terra, quando sulle terre degli altri eran le tenebre. I tessuti artistici, le vetrerie, i mosaici, i merletti, i bronzi, la ceramica, l'orificeria, l'intaglio dei mobili, l'intarsio delle armi produssero prodigi: peraltro, non tutti esularono, e Venezia ne possiede ancora a dovizia. Si cita, raro esempio, il conte Antonio Donà dalle Rose, il quale rifiutò due milioni in oro offertigli pe' suoi venticinque meravigliosi arazzi della fabbrica del Bramante. Io conobbi molto davvicino questo singolare patrizio veneto che, scegliendosi una modesta sepoltura, nel cimitero comune di Venezia, volle vi fosse scritto semplicemente il nome suo senza titoli e senza date. Era un ometto molto brutto e di buon senso. Camminava un po' traballando. Era celibe, ricchissimo, appartenente a famiglia che diede a Venezia tre dogi, alla Chiesa molti prelati e alle cronache giudiziarie fatti drammatici, che appassionerebbero i lettori. Il conte Antonio Donà dalle Rose (un altro ramo della famiglia Donà si chiamava delle *Tresse* — trecce — estinta) era tenero delle avite memorie e fece bene a rifiutare i due milioni in oro; ma non avrebbe fatto meglio accettarli consacrandoli a qualche grand'opera d'utilità pubblica per la cara sua Venezia?... Si trattava poi d'opere bellissime sì, ma d'arte straniera, non d'arte nazionale.

*

Per giustificare la brutale aggressione sulla repubblica di Venezia, compiuta dal Bonaparte, gli scrittori francesi accusarono il governo di Venezia di misteriose vendette di Stato; di annegamenti in un sacco, di notte, nel Canal Orfano; di torture raffinate; di bocche del Leone sempre aperte, entro cui le denuncie anonime volevano dire inesorabili condanne di morte. Esagerazioni e menzogne. Nei *terribili pozzi*, che erano, e sono, prigioni tenebrose sì ma nient'affatto sott'acqua come si favoleggiò da molti, i Francesi invasori di Venezia, trovarono pochi delinquenti, da contarsi sulle dita, e tutti per reati comuni. Le denuncie nelle famose bocche del Leone dovevano essere sottoscritte; le torture non eguagliavano, neppur per sogno, le atrocità d'altri paesi; non si trova neppur l'ombra d'un documento sugli annegamenti in un sacco nel Canal Orfano, il quale solo per il suo nome melanconico, suscitò le tetre leggende. Quanto si pianse sulla sorte del *povaro Fornareto* condannato a morte, e che, dopo il supplizio, si scoperse innocente?... Ardono tuttora due lumicini dinanzi un'antica immagine della Madonna nell'esterno della basilica di san Marco verso la Piazzetta; e la gente (ahimè anche culta!) dice che son lumi accesi in suffragio dell'anima del *povaro Fornareto!* Molti conoscono il dramma di Francesco Dall'Ongaro, tipo del dramma popolare, e che vive tuttora sui teatri popolari pel vivace sentimento di giustizia che, per reazione, risveglia nelle masse coll'ingiustizia dell'avvenimento. Si è mai trovato, per quanto frugare e rifrugare si facesse negli archivii di Stato della Repubblica Veneta (dove sono tutt'i processi), si è mai trovata una pagina, una linea, che accennasse all'*errore giudiziario* famoso?... Neppure una parola!

Un grande errore giudiziario fu commesso sì dalla Repubblica Veneta nel secolo XVII; ma fu da essa solennemente confessato. Il patrizio Antonio Foscarini, frequentando di notte la casa della contessa inglese Anna d'Arundel, e accusato d'aver colà segreti colloquii coi diplomatici esteri contro la Repubblica, venne nel 1622 giustiziato, e poscia, scoperta la sua innocenza, la sua memoria dalla Repubblica venne riabilitata con pompe memorabili. Nell'Archivio de' Frari a Venezia si conservano i due processi di condanna e di riabilitazione. Io volli esaminarli foglio per foglio per vedere quanto c'era di vero nella famosa tragedia *Antonio Foscarini* di Giambattista Niccolini, un dì ammiratissima. Sono processi d'una regolarità scrupolosa: da non confrontarsi, neppure per sogno, con altri che si perpetrano, pur troppo, oggi.... non dico dove. Dalle testimonianze del primo processo, il Foscarini apparisce colpevole. Io gli avrei accordato bensì le attenuanti, ma l'avrei condannato. Ma si trattava, pur troppo, d'una trama infame tessuta per rovinare il Foscarini: le arti d'una spia scellerata si poterono scoprire solo più tardi. D'altra parte, se non colpevole, il Foscarini apparisce assai leggero.... Non ho il coraggio di ripetere le laide ragazzate che, nei momenti di maggiore allegria, egli commetteva a Londra (mentr'era ivi ambasciatore della Repubblica!) contro dame inglesi: un certo arnese di vetro, da lui brandito, apparisce nel processo.... Leggero, sventato il cervello; ma l'animo suo era onesto; e nella riabilitazione, la Repubblica Veneta dimostrò che sapeva riconoscere pubblicamente i proprii errori e levar l'onta inflitta a un innocente; e punì i veri colpevoli. Ciò che rivolta l'animo è la scelleraggine di un Giacomo Vano, la spia, che, per guadagnar denaro montò con arte astutissima la macchina infernale. E ci offende anche una lettera di fra Paolo Sarpi, il grande servita,... sul quale vorrei veder pubblicata un'opera splendida e degna; ci offende una lettera in cui con aspre parole il Sarpi rifiuta il dono d'un orologio che il Foscarini, negli ultimi momenti, gl'invia quale ricordo della passata loro amicizia. Ma da quella lettera si deduce quanto il Foscarini fosse infamato e come tutti, anche i suoi amici, lo ritenessero traditore della patria.

La tragedia del Niccolini, condotta sullo stampo della *Francesca da Rimini* del Pellico, è una bella poesia, ma è una bugia storica, dal primo verso all'ultimo.

*

Il Molmenti difende con foga Venezia dalle fantasie calunniatrici, alle quali anche un grande, Victor Hugo, colla spagnolesca sua immaginazione, si lasciò andar volentieri. Ma è addirittura veemente quando flagella i profanatori edilizii; quando deplora la distruzione di gioielli architettonici della laguna (l'isola di Sant'Elena) per lasciar posto a imprese industriali che si risolsero in fiaschi o follie. Bisognerebbe dire i nomi dei più nefasti profanatori delle bellezze artistiche di Venezia.... Ma per alcuni, estinti, è carità il silenzio.

In questo secolo entrarono due elementi nuovi nell'architettura: il vetro e il ferro. E si adoperò il ferro in una città, la cui veste è tutta di pietra! L'enorme mercato del pesce, quel caravanserraglio fetente sul Canal Grande, è il maggior obbrobrio in ferro che siasi mai commesso. Venezia è la città che, più di tutte al mondo, deve esser circondata da riguardi delicati: essa è il capolavoro ideale. Spazzate pur via le bruttezze delle strade; ma non offendete il senso estetico con delitti di lesa bellezza. Quale scalpore si sollevò in Inghilterra quindici anni fa pei ristauri della basilica di San Marco!... Gli inglesi, che si permettono di riguardar Venezia come città loro propria (e quanti marmi preziosi, e non più rinnovabili, della basilica d'oro, il loro martello di *touristes* ha rovinato e distrutto per recarne i frammenti nelle patrie case!...), gl'inglesi, in quel vocio, avevano torto. Ma non ha torto il Molmenti, quando alza la voce contro il classico *Ponte del Paradiso*, le cui pietre furon tutte mutate in ghisa, come al tocco della verga d'un Alfesibeo grottesco.

Da ultimo, si pose un freno alle profanazioni. L'amore dell'antico si esprime persino in nuovi palazzi nello stile gotico, che col candore dei marmi nuovi, stonano coi palazzi vecchi, dove il tempo, questo bel pittore della scuola colorista, distese un colore, una *patina* venerabile; come la distese magnifica sui marmi della basilica di San Marco che vanno puliti dalla polvere, ma non vanno *lavati*, no, come si lava un cortile. Egidio Forcellini, l'ingegnere municipale, che perpetrò varie opere in ferro e disegnò il nuovo e poco bello cimitero di Venezia, si riabilitò poi splendidamente agli occhi nostri e de' posteri cogli arditi ristauri del Palazzo Ducale, il quale minacciava nientemeno che rovina; egli, sostituendo una colonna nuova a una decrepita, con un prodigio di statica, salvò l'insigne monumento, e lo ristaurò da grande maestro. Il ristauro della Cà d'oro, di quel ricamo di marmi di cui il Nievo ne' *Bozzetti veneziani* canta:

Quando la luna bacia
Gli aerei tuoi triglifi
Sembra che il suol tu schifi
Pronta in cielo a sfumar;

rimarrà uno de' più bei ristauri di questo secolo XIX; il quale sarà chiamato, fra altri appellativi, il secolo dei ristauri....

Ma sulla Venezia d'una volta a quella di adesso, quanto ci sarebbe da dire!... Quanti costumi spariti! E basta leggere il Goldoni, le cui commedie restano la voce più gioconda dell'eterna Sirena.

*

Venezia è la città dei teatri; e non poteva esser altrimenti. La sua vita era tutta azione; i suoi gusti cercavano lo spettacolo continuo, acuiti da un Governo nel quale le pompe più sontuose rinforzavano nel popolo il principio d'autorità. Le *Momarie* erano un'antica forma di rappresentazione teatrale veneziana. In origine eseguivansi colle maschere; e si solevano allestire specialmente in occasione di nozze. Marin Sanudo, ne' suoi *Diarii* monumentali, ne descrive parecchie; il Molmenti le studia. E nel teatro veneziano, ecco ride, si sbizzarrisce Andrea Calmo, comico veneziano del secolo XVI; autore di commedie tutte buffe, di lettere tutte pazze di scherzi, autore di poesie veneziane satiriche e gaje. Quanto sole splende nel teatro di Carlo Goldoni! e quanto sole nell'ingegno del suo concittadino del Cinquecento, Andrea Calmo! Come nel *Campièlo* del Goldoni, così nelle pagine del Calmo s'ode un











1. Viadotto al chil. 24. — 2. Galleria artificiale al chil. 36. — 3. Il Castello di Pescolanciano. — 4. Gallerie di difesa contro le valanghe. 5. Viadotto Sant'Ilario.

LA NUOVA LINEA FERROVIARIA SULMONA-ISERNIA.



IL VARO DELL'INCROCIATORE PROTETTO "GARIBALDI" A SESTRI PONENTE (disegno di A. Beltrame, da fotografie di F. Mosconi).

chiasso del diavolo. Quell'ingegno strepitante, svolazzante, folle non perde mai il buon senso, come le donnine del Goldoni non perdono mai la testa: comandan loro! Lo studio del Molmenti su Andrea Calmo conta fra i più ragguardevoli.

Ma quest'articolo è già lungo e non posso soffermarmi sul capitolo più seriamente storico e più magistrale del libro: la decadenza e fine della Repubblica veneta, che mi porterebbe lontano.

Il libro finisce con Giacomo Favretto. Anche l'arte del Favretto, come quella del Goldoni, è tutta sorriso. Mai un velo di melanconia ne'suoi quadri; mai un accenno ai tristi, crudeli destini della vita, che ben presto dovevano distruggere in un lampo quel genio schiettamente veneziano, quell'anima buona e gentile, in cui cantava l'eterna Sirena!...

RAFFAELLO BARBIERA.

IL VARO DEL NUOVO INCROCIATORE "GARIBALDI„

Nella settimana, l'Italia ha varato due nuove navi: l'incrociatore protetto *Garibaldi* e la nave da battaglia di prima classe e di seconda grandezza, *Emanuele Filiberto*: l'una a Sestri Ponente dai cantieri Ansaldo; l'altra a Castellamare di Stabia.

Parliamo oggi del *Garibaldi*, il cui varo venne più volte rinviato in causa del mare burrascoso. Quattromila persone, e forse più, vi assistevano: cinquanta tra barche, golette, ecc., popolavano il golfo in cui primeggiava la vecchia corazzata *San Martino*, inviata dal Governo. Alle 8, nel padiglione-altare, costruito apposta, si celebrò la messa cantata: officiava il parroco Emanuele Dighiero, dirigente la curia di San Francesco a Sestri, assistito da sei diaconi e suddiaconi. Dopo la messa, la nave venne solennemente benedetta. Madrina al battesimo colla tradizionale bottiglia fu donna Maria Bombrini: il senatore Giovanni Bombrini, gli altri due fratelli Bombrini, Raffaele e Marcello, i grandi industriali, che reggono la ditta Ansaldo, facevano gli onori di casa. Sotto la direzione del comm. Balduino Bigliati, il quale operò l'impostatura della nave sullo scalo, si cominciò alle nove e mezzo lo stacco graduale dei puntelli dai fianchi della nave. La nave, rimasta libera, discese nel mare fra un nembo di spuma e fra acclamazioni frenetiche.

Ecco ora i dati tecnici del nuovo incrociatore protetto:

Il *Garibaldi* venne costrutto in un anno solo di lavoro, in sostituzione, come è noto, di altra nave consimile, che i costruttori (consenziente il governo) cedettero all'Argentina. I piani della nave furono studiati nel 1892 dall'ispettore del genio navale Edoardo Masdea.

Le principali dimensioni sono:

Lunghezza fra le perpendicolari	m.	100.00
Larghezza massima fuori ossatura	„	18.20
„ „ „ corazza	„	18.71
Immersione media	„	7.10
Dislocamento	tonnellate	6840

Nello scafo d'acciaio verrà compreso un doppio fondo: questo si estenderà per una lunghezza di 45,95 e sarà suddiviso in 45 compartimenti stagni cellulari. Inoltre fra paratie trasversali, paratie longitudinali e ponti, esistenti all'interno e al di fuori del doppio fondo, lo scalo a sua volta si suddividerà in 148 compartimenti stagni. Tutto il metallo dello scafo è stato fornito dalla Società metallurgica di Sestri Ponente e dalla Società alti forni, fonderia ed acciaierie di Terni e di Savona. Una cintura corazzata si estende da poppa a prua della profondità di m, 1,40 a prua e di m. 1,20 a poppa. Su questa prima cintura corazzata si elevano due ridotti corazzati.

Il *Garibaldi* sarà armato di due cannoni da 254 mill. di calibro, del peso ciascuno di 80 tonnellate, compreso l'affusto; di sei cannoni da 120 mill. A. 91, del peso ciascuno di tonnellate 5,800, affusto compreso; di dieci cannoni da 152 mill. A. 91, del peso ciascuno di tonnellate 12, affusto compreso; di due cannoni a tiro rapido da 57 mill., del peso ciascuno di chilogrammi 1043, affusto ed accessori compresi; di dieci cannoni da 37 mill., del peso ciascuno di 158 chilogrammi tutto compreso; di alcune mitragliere Maxim–Nordenfeld, di quattro lancia-siluri sopracquei entro il ridotto corazzato.

L'apparato motore sarà costituito da motrici principali, a triplice espansione, a cilindri verticali, posti in camere separate ed agenti ciascuna su una delle due eliche della nave. Il vapore sarà fornito da dodici caldaie con una forza di 13,000 cavalli indicati, sufficienti per una velocità oraria di 19 nodi all'ora; ma che, per la bontà della costruzione, potrà raggiungere anche i 20.

La nave fu costruita dalla casa Ansaldo sotto la direzione del citato comm. Bigliati. Sarà allestita dall'ingegner Luigi Petrini e sarà bell'e pronta, come regalo di capo d'anno, il 1.° gennajo del 1898.

F.T.

Arrivo del treno inaugurale a Castel di Sangro (fotografia G. Di Donato).

LA LINEA SULMONA-ISERNIA.

Con l'intervento del Ministro dei Lavori Pubblici onorevole Prinetti, del Direttor Generale delle Ferrovie Meridionali comm. Borgnini, di senatori, deputati, autorità e funzionari fu solennemente, il 18 settembre, inaugurata la nuova, importantissima linea ferroviaria Sulmona-Isernia, il cui primo tronco da Sulmona a Cansana trovasi aperto al pubblico esercizio fin dal 18 settembre 1892.

La festa, allietata da una splendida giornata autunnale, non poteva riuscire migliore, e le popolazioni di quelle provincie montanare vi presero larga parte.

La nuova linea, costruita dalla Società delle Ferrovie Meridionali, costituisce una notevole parte della linea dorsale appenninica di tanta importanza sotto l'aspetto delle comunicazioni commerciali e dal lato strategico quale sussidiaria alle linee della rete principale e quale rapido mezzo di trasporto fra il centro ed il Mezzogiorno d'Italia. Per la sua costruzione si sono dovute superare gravissime difficoltà tecniche e topografiche, varcando colli e torrenti e fiumi, traversando monti, ed assicurando punti difficili e pericolosi.

In nessun'altra delle ferrovie appennine vi sono tante gallerie e tante opere d'arte come in questa. La lunghezza totale della linea è di circa 129 chilometri; e ben 25 sono occupati dalle ben 58 gallerie. La più lunga traversa il Monte Totile e misura m. 3109; l'altra del Monte Maiella è lunga m. 2485, e trovandosi a m. 1257,46 sul livello del mare, viene ad essere il valico più alto dell'Appennino. E la linea va ancora più in su perchè a Rivisondoli raggiunge la quota di metri 1266 dal mare, ed è così il punto culminante dell'intera linea. Ad esso si giunge con curve il cui raggio minimo è di metri 250 e con pendenze che raggiungono il 28 per mille.

Oltre le dette gallerie, lungo l'intero percorso fra ponti e viadotti, si numerano ben 103 importanti opere d'arte, fra cui il ponte in tre archi, ognuno di metri 20 di luce, sul fiume Sangro, ed il viadotto in 27 archi, ognuno di metri 10 di luce, sui fossi Piana Massari e Vallone Cerretto. S'aggiungono altre 374 opere d'arte minori fra acquedotti, ponticelli e cavalcavie, della luce complessiva di metri 648,10.

Alle ore 5,40, da Castellammare Adriatico, partirono due treni speciali, con gli invitati alla festa. Si giunse a Sulmona, da dove incominciava la cerimonia, alle ore 7,40.

Sulmona fondata da Solimon Re della Frigia, patria di Ovidio Nasone natovi nell'anno 43 a. C., e distrutta dalle truppe di Silla nella guerra contro Mario, è una delle più graziose e simpatiche cittadine del forte Abruzzo; la sua popolazione, malgrado l'ora mattinale, si era tutta rovesciata alla stazione per assistere al passaggio dei treni inaugurali e vedere la bruna barba di S. E, l'onorevole Prinetti e la giovane calvizie di S. E. l'on. De Martino.

Dopo un caffè servito nella sala della stazione, fra gli applausi, i treni si mettono in moto, si risale la valle del torrente Gizio sulla sua sponda sinistra, si giunge al paese di Pettorano, ove una cattiva banda musicale stona, fra le grida d'evviva, l'inno reale. Dopo gli ossequi del sindaco si riparte per Cansano attraversando la pianura della fonte sulmontina.

Altra musica, altri applausi, altri ossequi sindacali che si ripetono alle stazioni di Campo di Giove, Polena, Rivisondoli, Roccaraso, Sant'Ilario, Aldefena, Montenero e Castel del Sangro, punto stabilito per la riunione dei due treni, per il banchetto e per.... i discorsi.

La monotonia dei ricevimenti era rotta dagli incantevoli panorami che si presentano allo sguardo ad ogni nuova curva della linea, ad ogni sbocco di galleria.

A Roccaraso si presenta un giovane che distribuisce un'ode in memoria del defunto barone Angeloni. Tema adattato alla circostanza. Egli modestamente si firma il *Cantor dell'Elisona* ed assicura che le sue poesie saranno le più belle del secolo. Auguri e felicitazioni.

Siamo per giungere ad Alfedena, l'antica Audisena che venne occupata dai Romani dopo la grande vittoria che il Console Fulvio riportò sopra i Sanniti presso Bojano nell'anno 299 a. C.

Il municipio aveva preparato per il Ministro dei bellissimi scavi; voleva mostrargli la necropoli sannitica scovertasi tempo fa; ma non si può fermarsi.

Il banchetto d'obbligo ebbe luogo in una vasta baracca appositamente costruita di fronte alla stazione di Castel di Sangro e per la quale s'impiegarono ben 12 mila tavoloni di legno; i coperti erano preparati per 305 convitati in sei tavole a destra ed a sinistra della tavola centrale per i pezzi grossi, però molti posti rimasero vuoti e credo che a tavola non ci fosse più di 260, con gran piacere della Casa Donney di Firenze. Mi assicurano che questa per servire il banchetto abbia preso dalle Società Meridionali la miseria di L. 75 a persona; il che per 300 convitati dà L. 22 500.

Finisco con una così bella cifra; e vi risparmio i discorsi, che furono numerosi, come sempre.

NICOLA LAZZARO.

MONDO ELEGANTE.

Per quasi tutte le nostre eleganti signore, l'avvicinarsi dell'inverno offre una prospettiva brillante e seducente. Il luccichio scintillante delle feste, il raffinato godimento artistico dei teatri, le attrae, le affascina, sorride loro con tutto l'incanto d'una sirena.

È nell'inverno che maggiormente può risaltare e risplendere il buon gusto e l'eleganza della dama; il velluto coi suoi riflessi metallici, la pelliccia colle sue morbide carezze, i damaschi e le sete iridescenti, pare che vogliano prometterle tutta un'èra di soddisfazioni e di trionfi.

Cos'è mai il rigore delle intemperie, cosa sono le sofferenze, le privazioni inerenti a tale stagione? La dama elegante che passa dai suoi tiepidi boudoirs, nel suo soffice coupé, completamente lo ignora!

Il prossimo inverno il velluto e la pelliccia avranno una voga straordinaria; la lontra, la martora, il castoro ed il chincuilla continueranno a dominare senza alcun timore d'essere per ora spodestati. La giacchetta uguale al vestito ed anche diversa si porterà moltissimo; come pure i mantelli dal bavero rialzato.

I cappelli rotondi saranno grandissimi e carichi di penne di struzzo; le cappottine invece sempre piccole ed eleganti.

Per balli si stanno già preparando degli abbigliamenti deliziosi, composti per lo più di due generi di stoffa affatto diversi; per esempio il velluto si accorderà col velo, il pizzo col broccato, ecc.

Eccetto che per giovane signorina, i vestiti da società dovranno essere a lungo strascico; — da qualche anno lo strascico era quasi bandito, ma ora con dispiacere delle nostre giovani signore amanti del ballo, accenna a riconquistare il suo dominio.

Del resto, per essere sempre e perfettamente a giorno di ciò che più si usa nell'alta società, noi non possiamo che consigliare alle nostre signore di abbonarsi al giornale *Margherita*, il migliore giornale di mode che esista in Italia. Tanto la parte letteraria, quanto la parte dedicata alla moda, non possono temer rivali di sorta. La *Margherita* è un'amica bella e gentile che due volte al mese apparisce ad abbellire i salotti più eleganti, e alla cui visita riesce poscia assai malagevole il disabituarsi; come difficile riesce sempre l'abbandonare una cosa cara e gradita.

IL MOMENTO FEMMINILE.

Da qualche tempo l'Europa e l'universo incivilito assistono al crescere della marea femminile che, a grado a grado incalzando, minaccia invadere, e con successo, il campo già riservato alla maschile attività. Dalle private aziende commerciali la donna bussa alla porta degli uffici governativi, si piega docile alle pratiche della burocrazia: poi, quasi a smentire la taccia d'insufficienza mentale, così gratuitamente ad essa regalata da secoli, nelle scuole superiori si perfeziona, nelle Università si laurea, tra le battaglie della penna si affina, si innalza, talora si impone.

Ora, questo crescendo sistematico, che dai lati inferiori dell'attività muscolare si stende alle più geniali manifestazioni dell'intelligenza, ha, senza dubbio, la sua radice nel malessere economico di cui ogni giorno si discorre. Le condizioni attuali impediscono spesso alla donna la procreazione legittima per la mancanza d'una *dote;* quindi essa, che obbedisce al pari di ogni altro organismo alla legge d'adattamento, piega le sue attitudini alle nuove esigenze di vita.

Tuttavia questo ragionamento, che spiega a perfezione l'accrescersi annuale delle *spinters* nell'America del Nord ed il pullulare di donne negli uffici nostri governativi e privati, sembra rivelarsi insufficiente quando si abbia riguardo alla produzione letteraria femminile dell'ora che passa. Il femminismo nelle lettere rapidamente dilaga, mentre il numero dei lettori di poco s'accresce, e le condizioni finanziarie stringono i cordoni alle borse editoriali. Non si tratta più di una applicazione naturale dell'umana attività ai nuovi bisogni; si tratta piuttosto di un lusso di energie esuberanti le quali chiedono al gioco la loro soddisfazione: si tratta quasi di una fioritura spontanea che, secondo ogni probabilità, deve i suoi germi all'atmosfera particolare del momento.

*

Ed il momento da noi attraversato è, per l'appunto, imbevuto di spirito e di tendenze femministe. Quel far convergere tutto lo sforzo della tecnica stilistica alla sola espressione emozionale delle più semplici percezioni e di quei

premiers mouvements,
Qui d'une impression me font des sentiments

su cui si fondava l'arte del Lamartine: quel trasformare la formola letteraria in uno squisito veicolo, la cui sonorità valga a ridestare, per associazione, alcune sensazioni inesprimibili, nel che eccellevano i De Goncourt: quell'anatomizzare i puri momenti passionali, quel vagolare incessante nel sogno, quello spiritualizzare buddistico della natura, quell'armonizzare con sonorità affascinanti un concetto privo di vera filosofica profondità, tutta quest'arte squisita dei Bourget e Loti e Fogazzaro e D'Annunzio, è la premessa necessaria e sufficiente d'una fioritura puramente femminista.

Infatti, a meno che non si voglia negare l'evidenza, bisogna pure ammettere la squisita sensibilità della donna che, nel campo del sentimento, giunge talora a straordinaria penetrazione. Vi sono donne — e mia madre è tra queste — che al solo vedere un individuo formulano un giudizio, la cui precisione sbalordisce; così, a detta del Lombroso, una fanciulla sedicenne, al solo incontrare lo sguardo d'un uomo da tutti accarezzato nella eletta società di Klagenfurt, ebbe a ripetere: Se costui non è un assassino, lo diverrà....

Ella aveva intuito nel Francesconi il futuro delinquente.

Poniamo dunque uno di questi esseri di fronte alla letteratura moderna, intesa per massima parte a fornire corpo e parvenza a quello che ne è privo: e nascerà naturale la tendenza sua a proiettare nell'opera letteraria del giorno il segno sensibile di quell'emozione che nell'anima femminile abbonda, ed è scopo diretto dell'attuale analitica morbosità. Poco profonda per natura e per indirizzo atavistico, la psiche femminile eccelle allorquando si tratti di penetrare in quel laboratorio misterioso d'emozioni e di affetti che costituisce il fondo della vita passionale. Quando poi, come ai giorni nostri, le venga aperto il tesoro di studi, per tanto tempo a lei preclusi, allora la sua iper-eccitabilità, saggiamente guidata, giunge a squisitezze di analisi dinanzi a cui l'uomo talora s'arresta. È una lente nitidissima che, inetta per la brevità del foco a guardare un lontano paesaggio, scruta tuttavia con esattezza mirabile la piccola anatomia d'un sentimento: è un microfono sensibile che alla menoma vibrazione dell'aria rende un'eco intensa e profonda.

Quando si discorre della partecipazione femminile alla vita ed alla produzione intellettuale, torna sempre in campo l'antica quistione d'una pretesa inferiorità di fronte all'uomo. "La donna nella scala evolutiva, — si dice, — rappresenta un animale inferiore: il suo cervello pesa meno del cervello maschile: si direbbe quasi che un arresto di sviluppo embrionale abbia presieduto alla creazione della femminilità.„

Ora, tutto ciò sta bene, ma non muta d'un ette le conclusioni prese. La gran legge di compensazione, che all'Emerson suggeriva uno fra i più bei capitoli di *Il carattere e la vita umana,* anche in questo caso interviene: e tutta quella saldezza di pensiero, che nella donna per lo più fa difetto, viene sostituita dalla somma emozionalità, in essa evidente. *Quand on commence à raisonner, on cesse de sentir,* diceva J. J. Rousseau al Saint-Pierre nella nota disputa di Malebranche: e questo sentire nella donna è tale, da tenere forzatamente in iscacco il profondo pensiero.

In un fine parallelo, contenuto nella *Histoire morale des femmes,* il Legouvé osservava: *L'homme se laisse plus conduire par le calcul et l'intérêt personnel: la femme par la passion et par le sentiment: l'une juge d'instinct, l'autre par réflexion: il voit le vrai, elle le sent.* Onde, in un periodo inteso allo studio ed alla materializzazione delle parvenze emozionali, la donna trova terreno propizio all'opera sua, e spontaneamente si sente trascinata alla traduzione letteraria dei proprii stati d'animo, e tanto più facilmente eccelle, quanto più l'intuito immediato in ciò si manifesta superiore alla faticosa elaborazione riflessa.

Data quindi la tendenza della letteratura moderna, intesa per massima parte a fornire corpo e forma a ciò che non ne ha, si capisce il largo fiorire, tra noi, di tentativi letterarii femminili. Siamo ancora lontani dal rigoglio di vita artistico-sentimentale delle Rambouillet e Sévigné sotto Luigi XIV, delle Récamier e Staël dopo la Rivoluzione. Tuttavia, se la femminilità dei giorni nostri non accoglie a sè dintorno un Condè, non incoraggia un Richelieu, non protegge un Corneille, in compenso *sente* assai meglio le lotte nascoste del momento che si svolge: e mentre gli uomini cantano *Il Piacere,* quasi inconsci dell'ora che s'avanza minacciosa, la gentile creatura in *Fatalità* di Ada Negri afferma le aspirazioni, i doveri, i diritti dell'avvenire.

Se rivediamo *La letteratura in rapporto colle istituzioni sociali* della signora di Staël, tosto siamo tratti a riconoscere quanta finezza sia nella trattazione femminile quando tende a rievocare in altri un'impressione provata dall'autrice. I sentimenti spesso assomigliano a fiorellini di campo che al menomo tocco dell'esame si sciupano; non si richiede meno della delicatezza femminile per ricercarli e dallo stelo nativo recarli nell'opera letteraria per modo, da serbarne incontaminata la forma, intatto il colore ed il profumo squisito.

Il momento femminile che passa, eminentemente atto allo sviluppo delle tendenze emozionali, urta con l'erudizione man mano dilagante per opera della scuola storica. Si direbbe quasi che il vero carattere della femminilità venga da essa sciupato a tutto vantaggio di altre doti, di cui non sempre abbonda lo spirito della donna. Onde, al rintracciare certe cattedratiche pretese di coltura nella psiche muliebre, si ripensa quasi senza volerlo alla gloriosa epoca del *Roy Soleil,* quando i discorsi del famoso *Hôtel Rambouillet* cadevano nelle *preziosità* lamentate dal Molière, quando la smania di far apparire la propria erudizione rendeva impossibile il conversare: e la spiritosa e leggera Ninon de Lenclos, sentendo Mignard a lamentare la poca memoria della figliuola "Che fortuna! — esclamava ridendo, — Per lo meno, vostra figlia non citerà brani d'autori!„

Ma quando per contro, in possesso di soda coltura, la donna sappia avviarsi alla creazione od all'indagine critica dell'opera d'arte sentimentale, ed a ciò aguzzi lo spirito, senza la vanagloria di troppo far apparire la suppellettile dottrinale: allora veramente potrà aprirsi quel ciclo fecondo di opere dirette ed opere riflesse, cui l'ora che passa sembra in sommo grado favorevole.

*

Si discorreva di questi concetti, giorni or sono, con una gentile amica, il cui nomignolo di *Doña Juana* non tornerà forse completamente nuovo ai lettori dei fogli letterari; ed essa, sorridendo, mi osservava esservi ancora un campo ove la donna potrebbe veramente eccellere: l'arte del Conferenziere. "Ad essere sincera, diceva *Doña Juana,* io preferirei sempre *dire* l'opera mia, anzichè *stamparla.*„

Naturalmente, la richiesi del perchè: ed essa, finemente: "Perchè — rispondeva — noi, donne belle e piacenti — e chi discorreva avrebbe fatto cambiare d'avviso persino San Giovanni Grisostomo — abbiamo, parlando, mille meriti quand'anche in realtà ne possediamo pochini. Infatti gli uomini, nell'ascoltarci, ci guardano; e tutto quanto noi *diciamo* si avvantaggia di quelle bellezze che essi *vedono*....

La guardai, tacqui, sorrisi: *Doña Juana,* pur troppo, aveva mille ragioni!

Torino.

LUIGI ALBERTO VILLANIS.



IL GENERAL TOSI.

A Milano, dov'era nato il 9 agosto 1842, morì l'11 settembre il generale comandante la terza brigata di cavalleria, e uno dei Mille, comm. Luigi Tosi. A soli sedici anni, l'amor patrio lo fece emigrare da Milano in Piemonte, dove si arruolò volontario nell'esercito piemontese. Si trovò subito al fuoco, a Frassineto e a Palestro. La pace di Villafranca l'obbligò a ritornare alla famiglia e agli studii. Ma il suo sentimento patrio e l'indole sua schiettamente militare lo spinsero ancora a combattere per la libertà d'Italia. Si arruola sergente nei Mille, nella legione Sacchi; con entusiasmo partecipa a tutt'i fatti d'armi del Mezzogiorno; e con Garibaldi entra in Napoli. Sciolto il corpo garibaldino, il Tosi va nell'Accademia di Torino, e nel '64 ne esce sottotenente di Stato Maggiore. Nel '66, è di nuovo in campo, nel corpo d'esercito di Cialdini; più tardi, viene inviato quale addetto militare alla guerra turco-russa. Salì presto tutt'i gradi fino a quello di maggior generale, conseguito nel 16 marzo '96. Era un carattere energico, un tipo di soldato simpatico.

IL MESE DI SETTEMBRE.

Dei fatti principali avvenuti durante lo spirato mese di settembre, il lettore ha avuto notizia, durante l'assenza del compilatore di questa rubrica, dai varii articoli pubblicati negli ultimi numeri della ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Per comodo di ricerca si notano qui le date e si aggiungono le notizie de' fatti che non hanno dato argomento a particolare menzione, cominciando dagli avvenimenti del nostro paese.

—

I **Sovrani d'Italia**, partiti per Homburg il 5 per assistere alle manovre imperiali, erano di ritorno a Monza la mattina dell'11. Il 12, il Re ricevette a Monza Rudinì e l'ammiraglio Canevaro. Una riunione d'uomini politici avveniva a Milano, presenti il Rudinì, il Luzzatti, il Visconti Venosta ed il Prinetti. Il Rudinì espose la necessità di provvedere subito al titolare della giustizia facendo cessare una crisi parziale, che dopo tanti rifiuti di magistrati ed uomini politici, minacciava di cambiarsi in **crisi di gabinetto**. Riconosciuta la opportunità di disporre di un altro portafoglio, si sarebbe pensato a quello delle finanze offrendolo al Carcano e offrendo quello della giustizia al Palberti. Anche questi avendo rifiutato, la crisi fu risoluta col passaggio di **Gianturco** alla giustizia e la nomina del conte **Codronchi** all'istruzione pubblica. Ne vennero le dimissioni del Ronchetti, sottosegretario di Stato alla giustizia, e del Galimberti che non volle rimanere all'istruzione nè passare alla giustizia, non ostante i ripetuti inviti del Codronchi. Si crede questo un segno di malumore de' giolittiani. Le dimissioni del Ronchetti furono accettate: parevano generalmente inevitabili dopo la **fuga del Cavallini**, accompagnata da tante strane circostanze. Quegli, che a molti parve il principale imputato del processo per la Banca di Como, e le cui geste non sono ancora probabilmente note in tutta la loro importanza, è potuto andarsene all'estero e l'ordine d'arrestarlo è giunto alterato precisamente dove egli si trovava! A successore del Ronchetti zanardelliano, già dell'estrema sinistra, è stato prescelto il Fani, deputato di Perugia, di destra; e per successore del Galimberti si designa l'on. Pinchia. Nessuno potrà rimproverare al Rudinì di cercar le celebrità per il suo ministero.

Ad altre conferenze politiche ha dato occasione la venuta a Roma del **generale Ferrero** ambasciatore a Londra. Si dice che l'Inghilterra avesse offerto all'Italia di cooperare alla campagna del Sudan, alla quale offerta sarebbe stato risposto con un immediato rifiuto. Si dice altresì che il principe di Galles, venendo a Roma nel prossimo inverno, proporrà un accordo per la reciproca cooperazione delle flotte inglese ed italiana in alcune date eventualità. Se l'accordo sarà stabilito anderà ambasciatore a Londra l'ammiraglio Canevaro.

—

La cronaca delle disgrazie avvenute nel mese di settembre in Italia è pur troppo lunga. Il 13 sulla nuova linea Udine-San Giorgio di Nogaro uno **scontro ferroviario** con due morti e alcuni feriti. Il 14, gran **nubifragio** nel Veronese con numerosi danni nei distretti vinicoli. Il 15 uno scontro sulla linea del tram a vapore Napoli-Caivano: 80 feriti. Il 19 **grande incendio** dello stabilimento Stucky a Venezia: nessuna vittima, ma molti operai rimangono senza lavoro. Del **terremoto** del 22 è già stato fatto cenno come del **ciclone** nell'Italia meridionale. Il 23, **grande incendio** di legnami nel porto di Palermo con danni immensi. Lo stesso giorno a Casteltermini (Girgenti) rovinava la **miniera "Frate Paolo,"** e circa sessanta operai rimasero seppelliti sotto una massa di macerie alta 30 metri, senza speranza di poterli salvare. Trentacinque cadaveri furono ritrovati: sono ancora mancanti e si credono morti altri 24 operai.

—

In Francia, dopo le manovre sulle Alpi si sono fatte delle **grandi manovre** nel Nord. Vi ha assistito il presidente Faure; ed il re del Siam è andato da Parigi, dove si trovava, ad assistere alla grande rivista passata a Saint Quintin. Chiuso il parlamento, la politica tace. Solo le questioni coloniali sono all'ordine del giorno anche in Francia, dove l'opinione pubblica reclama una spedizione contro Samory, il re africano che, mostrandosi amico dei francesi nel Niger, ha massacrato un distaccamento francese nel territorio neutro della Costa dell'Avorio. Così in Inghilterra l'attenzione del pubblico è intieramente rivolta alla guerra contro i **ribelli delle Indie**. Le tribù, contro le quali gli Inglesi combattono non dipendono veramente dal governo anglo-indiano, ma fu loro concessa completa autonomia nell'intento di frapporle fra l'Afganistan e l'impero anglo-indiano. La loro sollevazione ha preso per un momento un aspetto molto grave: ma l'energia inglese si è dimostrata subito pronta ed intiera. Si sono mobilizzati in pochi giorni 60 000 uomini; la metà delle forze disponibili nell'impero anglo indiano. La prontezza dei movimenti del generale Elles e il sopraggiungere sul teatro della guerra del generale sir William Lochkart, richiamato telegraficamente dall'Europa dove era in congedo, hanno cambiato aspetto alle cose. I Mahmuds sono stati ripetutamente battuti; gli Afridis si sono ritirati: altre tribù hanno chiesto una sospensione d'armi per trattare la pace; e l'emiro dell'Afganistan, il cui contegno faceva dubitare della sua lealtà, si è dichiarato fedele agli inglesi cioè al più forte dei contendenti.

Però, se pure è vero che qualche potenza abbia soffiato nel fuoco delle ribellioni indiane, essa può dire di avere ottenuto in parte lo scopo prefissosi, perchè la guerra nelle Indie è causa che le operazioni contro il Sudan non procedano con la sollecitudine che si prevedeva. Per marciare **contro Cartum** si crede indispensabile un contingente inglese, che in questo momento non sembra opportuno distrarre dall'India, a meno che non si avveri il fatto di qualche spedizione francese diretta a Kartum dalla parte del Niger.

—

Le condizioni politiche della Spagna continuano a non essere liete. Nel nord si va sempre più manifestando l'**agitazione carlista**, mentre in altre provincie si danno gran moto gli elementi repubblicani e sovversivi, profittando del disagio prodotto dall'eterna **guerra dell'isola di Cuba**. A proposito di questa guerra, l'andata del ministro americano generale Woodford a San Sebastiano, dove trovasi il duca di Tetuan ministro degli esteri, aveva fatto correre voce che gli Stati Uniti avessero presentato alla Spagna un *ultimatum*, dicendo che se l'isola non fosse stata pacificata dentro l'ottobre; gli Stati Uniti avrebbero aiutato apertamente gli insorti rompendo le relazioni diplomatiche con il governo di Madrid. Il generale Woodford, intervistato da un giornalista, ha smentito la notizia dell'*ultimatum*: il governo di Washington desidera la pacificazione di Cuba e vorrebbe che avvenisse prima della ripresa dei lavori parlamentari: per ciò ha offerto i suoi buoni uffici al governo spagnolo nel caso di una possibile mediazione. Quasi che il governo spagnolo non avesse altre faccende difficili sulle braccia, è nato anche l'incidente della **scomunica** lanciata dal vescovo di Majorca contro il Revertera ministro delle finanze, che ha incamerato alcuni beni ecclesiastici, per trovare un po' di denaro alle esauste casse iberiche! Tutta la parte meno liberale del partito conservatore, ora al potere, ha dato ragione al vescovo e torto al governo ed è parso per un momento che dovesse accaderne una crisi ministeriale. Ma il Revertera rimane al suo posto e il gabinetto spagnolo si appella al Vaticano contro il vescovo di Majorca.

—

Dopo le manovre di Homburg, Guglielmo è andato subito a Totis ad assistere alle **grandi manovre ungheresi**, incominciate l'11, terminate il 15. I due imperatori, dopo scambiati reciproci ringraziamenti, partirono, l'uno dopo l'altro per le caccie di Mohacs. La mattina del 20, Guglielmo giunse a Budapest, dove Francesco Giuseppe l'aveva preceduto, e vi ebbe una festosissima accoglienza. Al pranzo di gala del 21 furono scambiati fra i due imperatori dei brindisi. Quello di Guglielmo, che fece grandi lodi dell'Ungheria ebbe in Budapest un'eco di vero entusiasmo. L'impressione fu grande anche nei circoli ufficiali: la solidità della Triplice già provata ad Homburg ebbe a Budapest una solenne conferma. Si afferma che Guglielmo sia riuscito a persuadere Francesco Giuseppe della opportunità di una **visita al Re d'Italia in Roma**: dal canto loro, prima re Umberto, poi Francesco Giuseppe avrebbero persuaso Guglielmo di ristabilire più cordiali rapporti con l'Inghilterra ed a tale scopo parrebbe decisa una visita dell'Imperatore di Germania a sua nonna, la regina Vittoria, nel castello di Balmoral. A Homburg e a Budapest si è parlato anche della possibilità di una definitiva annessione della Bosnia Erzegovina all'Austria; nel quale caso, l'Austria sarebbe disposta alla revisione del nostro confine orientale.

Guglielmo II ha assistito il 26 al varo del *Fürst Bismarck* ed in questa occasione ha mandato all'ex gran cancelliere un telegramma esprimendogli la sua compiacenza nel vedere il nome di Bismarck strettamente legato alla flotta tedesca.

Il 25 i **sovrani di Rumania** giunsero a Vienna: oggi, 29, sono a Budapest, dove li ha attesi l'imperatore Francesco Giuseppe. Questo convegno si ritiene come un complemento di quello d'Homburg e di quello fra i due imperatori. Mentre a Budapest si fanno feste e convegni di molta importanza politica, a Vienna la **Camera austriaca**, appena riaperta, ha dato saggio d'indisciplina inaudita fino dalla prima seduta che ebbe luogo il 23. Volendo impedire in qualunque modo il regolare procedimento dei lavori, un deputato del partito tedesco accusò il governo di avere introdotto nella Camera degli agenti di polizia travestiti da domestici.

— È una birbonata di Badeni! — gridò un altro deputato tedesco, il Wolff. Ne nacque un grande tumulto che durò per tutta la seduta, nella quale fu rieletto presidente il Kathrein con 203 voti contro nove, essendosi astenuta l'opposizione. Della Camera dei Signori fu nominato presidente con decreto imperiale il principe Windischgrätz. Riaperta la Camera il 24, il presidente fu costretto a togliere la seduta *sine die* continuando gli scandali e rimase così sospesa, fino alla seduta del 27, la nomina della delegazione. Intanto il **conte Badeni** mandava due ufficiali superiori a sfidare il Wolf, e un duello alla pistola fra questi ed il presidente del consiglio avveniva la mattina del 27. Badeni, al primo colpo, fu ferito alla mano destra al disopra del polso in direzione del gomito. La ferita non è pericolosa: guarirà in quindici giorni se il Badeni non abusa della sua robusta costituzione e non insiste a volersi occupare di affari di Stato.

La voce di un **matrimonio segreto** fra l'arciduca Francesco Ferdinando d'Este e una signorina Husmann di Düsseldorf, già istitutrice di casa Krupp, è stata assolutamente smentita. Pare che la Husmann sia vittima o complice di un avventuriero, tal Berhens, che si spacciò per arciduca e che ora sarebbe stato arrestato a Bruxelles per essersi presentato ad un albergo con finto nome. È stata smentita anche formalmente la notizia data dai giornali francesi di un **attentato** contro Francesco Giuseppe durante le feste di Budapest.

—

Il 14 fu aperto a Delft (Olanda) e chiuso il 17 il 3.° congresso internazionale dell'**alleanza cooperativa**; il 19 fu inaugurata a Vienna la 6.a conferenza internazionale della **Croce Rossa** — alla quale l'Italia è rappresentata dal conte Taverna e dal comm. Becchi — nell'aula magna dell'Università con un discorso dell'arciduca Luigi: lo stesso giorno si aprì a Bruxelles il congresso delle federazioni delle Banche popolari.

—

Re Oscar di Svezia ha celebrato, il 18, il 25.° anniversario della sua ascensione al trono, circondato da molti principi esteri e festeggiatissimo dal suo popolo. Il duca d'Aosta andò a Stoccolma a rappresentare il Re d'Italia. Sei delle principali Università d'Europa gli fecero presentare in questa occasione diplomi di laurea *ad honorem* — Vienna, Leida, Monaco, Oxford, Strasburgo e Bologna. — Il diploma di Bologna gli fu presentato dal senatore Capellini.

—

Dopo molte difficoltà da parte del Sultano, il 18 fu finalmente sottoscritto il trattato per i **preliminari della pace** greco-turca. Il trattato fu comunicato il 27 dal ministro russo Onou, decano del corpo diplomatico in Atene, al ministro Skulundis: la Camera greca è convocata per domani, 30, per discuterlo ed approvarlo. L'opinione pubblica in Grecia è rassegnata ad accettarlo pur protestando per il controllo sulle finanze a garanzia del prestito per l'indennità di guerra. Le difficoltà non saranno però terminate. Le condizioni dell'isola di Candia sono sempre tanto precarie che gli ammiragli hanno rinunziato all'idea di togliere il **blocco dell'isola**: il Sultano, dal canto suo, non vuole ritirare le truppe, sicchè la concessione dell'autonomia è una vana parola. Musulmani e cristiani si aggrediscono e si uccidono. Anche a Costantinopoli l'agitazione continua: il partito vecchio turco ha ottenuto dal Sultano che fosse arrestato Murad bey, capo dei giovani turchi, appena tornato a Costantinopoli, fidando nella parola datagli che non soffrirebbe alcuna molestia.

—

Ad Hazelthon (Pensilvania) la polizia fece fuoco l'11 sopra dei minatori che avevano scioperato, uccidendone 22 e ferendone 76. Essendo dimostrato che gli scioperanti non avevano provocato tale atto di repressione, lo sceriffo di Hazelthon e 40 suoi agenti sono stati sottoposti a procedimento penale per imputazione di assassinio.

Le provincie ovest della repubblica del **Guatemala** si sono ribellate contro il presidente M. Reyna Barrios, che ora trovasi assediato dagli insorti. A presidente della repubblica del **Venezuela** è stato eletto il generale Oudrade. Il 17 un individuo ubbriaco tentò, a **Messico**, di assassinare il generale Porfirio Diaz presidente della Repubblica, fu subito arrestato e rinchiuso nelle carceri. Benchè al momento dell'arresto non portasse armi ed il suo attentato dovesse considerarsi un atto incosciente, la folla ruppe le porte del carcere e lo linciò.

—

La **peste bubbonica** imperversa nuovamente in varie parti dell'India; il **tifo**, in parecchi luoghi d'Inghilterra fa strage. L'11 a Denver (Stati Uniti) un **treno** cadde in un fiume e morirono 30 persone. Danni enormi prodotti dagli **uragani**, dall'11 al 14, nel Giappone e agli Stati Uniti: nel Texas 80 morti. A Madras (Indie orientali) 40 operai furono vittime di un accidente avvenuto il 17 in una miniera aurifera, ed il 24 un treno ferroviario precipitando in un fiume fece altre numerose vittime. Il 22, la torpediniera tedesca *S* n. 26 urtò dinanzi al porto di Cux Haven alla foce dell'Elba nella cannoniera Janal e l'affondò. Affogarono il duca Federigo Guglielmo del Mecklemburgo, che volle dividere la sorte de' suoi dipendenti, e 7 marinai.

29 settembre.